



Ricominciamo daccapo: dal senso dello scrivere e del leggere in un mondo in cui sembra che quasi tutti parlano, pochissimi decidono, nessuno ascolta...Proviamo a trovare un altro modo di parlarci, scriverci , di argomenti letterari, etici e politici...

Interventi ospitati sul blog www.cepollaro.splinder.it

- Vincenzo Bagnoli: *Eridano, Il cielo cosa dice, Il cane di Ivan Graziani*, pag. 2
Biagio Cepollaro: da *Lavoro da fare, VII*, pag.3
Michele Zaffarano: da *Rimedi insufficienti all'intento*, pag.6
da: *Le ragazze sono più dialoganti*, pag.8
Sergio La chiusa, da: *Il superfluo*, pag. 10
da: *Tapis roulant*, pag.12
da: *L'occhio della gazza* pag. 14
Marco Giovenale, *lo specchio piegato*, pag.15
Gherardo Bortolotti da: *Canopo*, pag.16
Florinda Fusco, *L'Inno di thèrèse*, pag. 18
Biagio Cepollaro, da: *Versi Nuovi, Per ogni giorno*, pag. 21
Gherardo Bortolotti, *Realismo potenziale*, pag.23
Pino Tripodi, da *Vivere malgrado la vita: La fine infinita*, pag.24
L'attimo del diavolo, pag.31
Guido Caserza, *Nuove bolge*, pag.34

Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro pag. 37



III quaderno-blog di Poesia da fare 2004



*I quaderni di Poesia da fare nascono dall'omologo blog(www.cepollaro.splinder.it), ne costituiscono la condensazione in formato pdf. Il *quaderno III* raccoglie gli interventi ospitati nella prima metà del 2004 e si articola in due sezioni: la prima dedicata agli autori e ai loro testi in poesia e prosa, la seconda ai *pensieri-blog non-collaborazionisti* del curatore. Collaborare, leggersi, scriversi, ascoltarsi e riflettere in uno spazio virtuale che in alcuni casi lambisce la solidità della stampa, senza cedere al collaborazionismo, è propriamente la sfida di questa iniziativa...*

b.c., Milano, 2004

Vincenzo Bagnoli

Eridano

il cielo è vuoto le nuvole bianche
sono una chiara cortina uniforme
i canti degli uccelli sparsi a caso
il giorno non cresce è disorientato
un mezzogiorno opaco a ogni ora

«Il cielo cosa dice»

cosa raccoglie e rappresenta il cielo
nuvole sparse cumulostrati
la copertura cieca della notte
la radiazione solare distante
la banda d'onda immobile l'azzurro

Il cane di Ivan Graziani

dell'adolescenza resta una macchia
di scotch sul muro dov'era la foto
staccata da una rivista le feste
di matrimonio di amici l'amaro
di lunghe fedeltà Alle canzoni
in fondo al buio Azzurro degli anni
e adesso non ci resta che tornare
per aspettare in silenzio un accordo
restare fermi a guardare il cielo
respiro sottile quello del cane
che attende sempre per tutta la vita
spento il colore per ore E ore
il vuoto della valle finalmente

Biagio Cepollaro

Da *Lavoro da fare*, in progress.

VII.

sembra che il cerchio di un anno
si stia chiudendo e a fatica si tira
su la rete con nuovo
pescato: è stato
come essere trascinati
dall'arpione al largo
quasi portando la barca
allo sfascio
ma non fu una decisione:
forse davvero fu la nuvola
che al punto esatto di un tempo
interiore -che sfugge-
si trasforma in pioggia

cosa c'è nella rete: ecco è questo
che ora va pensato e detto
o semplicemente guardato:
il grosso pesce che si dibatte
è un modo di stare al mondo
che si è rivoltato contro:
ci vuole dire abbiamo fin qui
abitato la nostra mente in un modo
che ora ci uccide, ci dice: è necessità
sgombrare la mente chè quel che appariva
amico fin qui si è rivelato terribile
nemico che oggi sappiamo finalmente
cosa sono le afflizioni
della mente

e come un oggetto
di piacere si rovescia
nel suo contrario
ora ci spaventa questo vuoto
come nel sogno dell'ascesa
salire senza vetro
e salendo provare fisica
la vertigine per un mondo
non riconoscibile:
tenere la mente a bada

non è questione etica
ma di salute: non esiste
una conoscenza malata
delle cose
esiste solo la malattia
che le cose rappresenta
e impone come vere

ma tutto questo doveva venir fuori
perché oggi avessimo nel cesto
qualcosa di nostro
da portare
e poggiare sul tappeto
rosso spiegato davanti
a noi

bene, ora vediamo l'intreccio
quotidiano tra l'aria che fresca
soffia nella mente e il terrore
e il desiderio che allora
non riconoscemmo, terrore
e desiderio che si mostrarono
solo nell'inganno e nel travestimento
ma furono questi gli eletti
più prossimi alla ferita
e dunque più protetti
da occhi indiscreti: è come se
la vita faticasse a porre i suoi
diritti e fosse più semplice
ripetersi in coazioni che accettare
un dolore semplice ma ricco
di germi, di restare
insomma lì dove c'era stato
l'intoppo e con pazienza
chiedere alle cose
di cambiare e noi
con esse

II

e per tutto questo in piedi
davanti ad un mare sonnolento
che svolge distratto le sue onde
e minaccia senza volerlo
le coste o la presunzione
di chi ha edificato davanti

a lui come di fronte a paesaggio
in piedi noi chiediamo:

Signore del mare e dei pesci
abbiamo fin qui considerato
la spuma come se non avesse fondo
abbiamo solcato con vele
come se vele bastassero
a fenderti e a lasciarti richiudere

Signore del mare e dei pesci
oggi amaramente scopriamo
che non sei solo paesaggio
abbiamo perso la casa e i beni
abbiamo smarrito la strada
abbiamo temuto per la vita nostra
e dei nostri figli
ma solo nel grande pericolo
abbiamo potuto saggiare la natura
della mente
solo nel grande pericolo
abbiamo visto Te nel flusso
della mente

Signore del mare e dei pesci
non abbiamo altro da offrirti
che questi pericoli
le nostre facce stupide
i nostri ghigni orribili
e la nostra vergogna
di essere stati presi
e inchiodati da unico
colpo di cerbottana
dallo scherzo feroce
della nostra mente
dalla quale prendemmo
piacere che non era piacere
sapere che non era sapere
ma che è oggi a pezzi
nel cesto che poggiamo
davanti a te e per te
raccolgiamo

Michele Zaffarano

rimedi insufficienti all'intento

1: le carte in tavola

anche posto che per te non c'è stato mai niente da fare grandissimo amore che conosci tu parli a persone non sono perfette non sai come sia non hai scelto il distacco qualunque esso sia il distacco è poco ma sicuro nella vita un'ossessione è una cosa positiva il recupero il capire in un lampo ti provoca impari a non prendertela per ciò che è successo è successo cercando ancora di cambiare le regole la solita musica riesci ancora a capire il senso di amare e un malato di amare chi morbo infectum est con le buone le cattive non devi avere vergogna hai scoperto che da sempre sei stata hai avuto una certa serenità i primi tempi non mandavi giù il rospo non vorresti ma devi farlo difenderti provocata hai provocato chiedendo un po' d'aiuto è veramente un peccato non approfittare in maniera opportuna dei servizi non dar retta alle provocazioni rovinavi in momenti come questi è veramente un peccato

2: i monumenti sui margini

avrà anche descritto i tuoi vari discorsi scaricandoli tutti per quanto tu adesso che scrivi avrai scritto dalle pagine non è detto si riconosca a una sola passione un'epica architettata figurando levigando dentro un quadro come quell

o avrai pure sezionato venduto impressioni vigorose ricavato i conti riesumato dismesso di scusso un bel numero che sia davvero da scrivere che poi a venirsi incontro è un conto un bel numero da scrivere davvero da scrivere u

3: racconto prolisso

l'autentico oppure il lavoro il libro che non avresti mai aperto parole in forma di tratti sciocchezze racconti aneddoti il lavoro non ti sfiora

neanche il dubbio che il lettore finisca restan
do scoperto percorri un sentiero oppure rima
ni nell'ombra di casa non c'erano alberi il regr
esso fa parte di qualcosa come il corso di una
giornata particolare nessuna intenzione di riv
elare i fatti più intimi tu ti assenti in modo sc
oncortante parlavi di toglierti di mezzo se l'av
essi pensato davvero oppure soltanto per scri
tto per nulla per offrirti appunto astute scioc
hezze quotidiane sarebbe durata per sempre
poi ti saresti sentita assorbire eliminare parla
ndo di te la scrittura il tempo il dubbio spesso
il lettore soprattutto gli invitati qualcosa di au
tentico da avanzare rivelano il tempo nel dub

4:

finalmente lo trituri lo abbandoni fortemente
ne agiti la massa la mattina lo osservi lo filtri
precipiti ma anche da questo processo ti preo
ccupi di mitigare una corrente di prodotti me
diante i processi culturali in uso come fai per
i giorni che passano in un vaso di ferro che p

5:

le api pot pourri vaso marcio dell'arte assorbir
e dai fiori le cose che cambiano ma nulla è ca
mbiato centinaia di strati il tufo che aspetta
mentre sondi un piccolo aspetto morente il fu
oco che brilla ancora in gola è un rito lontano
ti porta lontano ti bruci le trame sottili l'argilla
sul fondo del mare la pomata assoluta gli olii
essenziali sono chiusi ma chiuso ti tieni l'elicri
so con l'anice stellato il cardano la cannella l'
incenso il fissante la radice arrossiranno sulle
tegole i mattoni sotto gli occhi del padrone d
opo qualche giorno rimane lo stanco sapore v
arrà questa pena le pene de lo inferno che pi
ù s'impregna più s'indurisce distante infelice
dopo tanto lavoro ai bambini tu mostri l'amar
o l'affanno dopo tanto lavoro ai bambini tu m

le ragazze sono più dialoganti

1:

non sei addormentata ti sei messa perfino in balia hai fatto finta non conosci preferisci ti a ggeggi l'esterno l'interno i pistoncini superiori ammettendo il rocchetto a ruotare il rocchetto o ruote i pistoncini sono spinti sul basso dalle molle indietro ti blocchi il rocchetto avanti si è fatto è spesso di scaglie di cambi frequenti di liquidi si vede la lotta il cilindro la carne feste ggi traspari all'interno dei denti che spingono lenti ora hai di che risvegliare non sono nemmeno puliti decine e decine le ipotesi tu spero che io venga venissi dal tipo di vestaglia sgan ciando il rocchetto sul perno di chiusura il luc chetto si apre non sei addormentata ti sei anche esibita in un canto sublime hai deciso la meta del nostro prossimo viaggio ti lavi acqua calda acqua fredda aspetta ti offro ancora facendole uscire queste gocce che ho sparse nel cielo si trasformano in stelle e striscioni e cuciture buona notte serrature nel cielo si trasfor

2:

fin da quando c'era fra noi che regalo mi dici non riesci a capire che cosa mi spieghi ora lascia riempire il tuo cuore del piacere dell'altro in questi giorni che piove speriamo anche tu ti possa riempire il tuo cuore il piacere mi dici dobbiamo passare non vuoi abbracciare non occorre urtare a destra a sinistra ti dicevo però sono poche le offerte le mani mi permetto di farti domande più volte anziché abbandonarti andiamo a vedere chiariamo le sfumature stanotte non mi hai abbracciato non so se è giusto se è una cosa bellissima un aspetto importante se agisci ti viene in mente vai avanti a gridare continui a piangere ti viene in mente vai

3: follicolante stregone

passare devi passare per l'introiezione sono tante le note inesauste di furia puoi usare anche un inedito passo dimostra che è utile l'intimità il dolore ripari e esperienze il tragitto conduce a costruirti un tu eclettico a sceglierti fulgido esempio di luce all'uscita del tunnel pr

epari le scene di pioggia non hai più quell'esplicita resa politica per come ti esprimi per come dai forma non hai più un'esplicita resa pol

4: *ab origine*

hai ereditato i modi i simboli dell'ospitalità reciti preghiere in cui invochi protezione agli dèi ammutolendo il dominio degli uomini agli dèi del mondo invisibile impermeabile inaddomesticabile è ferrea la legge qualora tu prenda in realtà sottrai sparpagli le battute iniziali un animale si muove i cani si lanciano all'inseguimento impazziti per l'odore della selvaggina un toro assai simile alle teste leonine immagini infinite fucine di carne di tubercoli eletta dimora di cibo invisibile una caccia invisibile allora ti insegna a sopravvivere dipendi da nature salvatiche possiedi dei beni sei occasione incrementi ricchezza significhi cosa ti esponi a pericoli poi offri il morto nemico a una specie di nume tutelare del tuo nuovo coraggio poi offri un

entrare qui tra i contrasti nelle cose è cosa tranquilla hai pensato di fare un gioco il buon senso vuol dire coscienza hai infine trovato la luce dominum laudate le tenebre restano con te poi apri ti fai ritrovare per prima tornassi indietro dovrai infine cantare vittoria cammina non puoi più permetterti di prenderti in giro portare qualcosa di buono uno specchio non troppo piccolo alla luce del più debole sole ti difendi da uno stato più forte l'ispirazione sfumando verso l'alto alla tempia le luci le ombre ancora per meglio camuffare con le dita la tradizione la forma che più ti piace qualcuno che tenta di aiutarti si alza per ammonirti un regno non basta allora ti aiuti risuoni troverai discussioni infinite rischierai di cadere da una lampada elettrica da un perimetro di paradiso per finire tra gente dai grembi fioriti dalle vegetazioni auricolari puntualissima insomma una buona volta puntualissima insomma una buo

6:

hai capito di chi parlo poi ti senti accolta spogliata si apre lo spazio dell'illustrazione il bello il cattivo tempo da dietro i paraventi le ragazze e vestite da infermiere cenerentola biancaneve e nelle camere si canta si fa anche dell'altro ti rappresenti le pietre scartate diventano pietre d'angolo qualcosa riacquista la qualità perduta a composta artificiosa immobile vorresti anche fare il nome di questa nuova ispirazione la battaglia solitaria sul campo si prolunga sino al cuore all'esterno la parola a venire avvicina di molto alle divinità delle vecchie cartoline al pane delle vecchie cartoline per chi sta il più lontano possibile esotico scatta la scintilla aggappati soddisfa dissoda l'interstiziale periferico ma come persona ti fai stimolante verità perché ami in fondo le pellicole le emulsioni i sali d'argento le bacinelle la supposta oggettività del mezzo soprattutto nel contemplare la copula divina fra due esseri fra puro impuro l'urgenza di comunicare spaesamento sorpresa smarrimento incantamento una via diversa di fuga il colore le stesse cartoline di paesaggi le bizzarre esigenze della carne nuda stampigliata sul pube nudo fra sex & sushi sulla carne n

Sergio La Chiusa

da "Il superfluo"

sbandando sbattendo contro vetro
ali forsennate mentecatti fuori binario
o devoti al rito ruotano animaletti ronzanti:
chi sempre sugli stessi passi ritorna
chi cambia rotta desiderando o fuggendo

tu - invece - i gomiti piantati sul tavolo
gli occhi ciechi - punti questo mondo
chiuso - labirinto di frontiere trasparenti:
come sfamare idee di libertà se dalla
cella di cristallo sbirci solo destini in gusci
di noce o set di famiglie inscatolate a strati?

è un bel vivere - senza parole
sprecate - in quest'ampolla di vetro
dove il riflesso si confonde con la trasparenza

un sasso tra le dita solletica un delitto
(il vetro è fragile - ti dici - fragile)

stamani sulla balaustra escrementi di colombi:
scaglia corrucciato l'occhio al cielo, cerca un colpevole
e subito s'incaglia (è il vicolo cieco dei perdenti
il circolo dei cani che s'addentano le code)

solo silenzio infatti precipita dall'aria, o sbatacchiare
di battipanni a mezz'altezza o martelli pneumatici
che crivellano le strade - estraneità insomma
(nulla da acquistare e da rivendere - nulla)

rovista l'occhio rovesciato
su questo spazio privato
di rovina: un paesaggio
lunare il tavolo parlato
o non visibile (senz'orli)
questa serra di memorie
dove torsoli e gusci e
noccioli oscillano ai refole
ma resistono alla lusinga
della finestra al ventaglio
del possibile resistono
residui attaccaticci
tra i denti uno sbadiglio
inciampa sugli scarti:

vita stanca ridotta ad un gheriglio

solo alle lucertole ricresce la coda:
a noi - animali da salotto - benché mutilati per difesa

non resta che un ritratto
irriverente a farci compagnia
un quadro di famiglia
una bottiglia da svuotare
e questa manciata di ricordi
ad osteggiare il vuoto martellante dello schermo
(come se la nostra abbondanza non bastasse a svuotarci)

digiunare o affilare un coltello da cucina?

(il martello - lo sa bene - da anni picchia
nel cervello un chiodo che non s'inchioda
e la tenaglia da anni tira tira e non schioda il tarlo)

scintilla la lama sporca di sugo scintilla e abbaglia

da "*Tapis roulant*"

non è nostro il movimento
questo transito di tronchi il traballio
dei muscoli il tramestio del branco
il viaggio che torchia il vento in faccia

è lo stridio delle rotaie
il copertone che trita strada e sputa fumo
a portarci a spasso invetriati nell'ampolla
embrioni e reliquie su *tapis roulant*

in questa covata di gemelli
qualcuno sbircia da straniero
il saliscendi del bestiame
il viavai d'agnelli al mattatoio
il carico di musi incattiviti
le mattane mattutine
gli occhi fiacchi raccolti dalle sacche

nel vagone che porta alla mattanza

gonfiati come tonni
pressati gli uni contro gli altri
scendiamo a patti per tappare buchi d'aria

presenza esotica il silenzio
imbrigliato in questo caos
quasi un quadro metafisico
il sogno di un De Chirico
questo viaggio tra cantieri
dietro lamine di ghiaccio
inchioda gli occhi al vetro
il lavorante insegue le sue orme
in branco e si fa strada il tram
strepita sferraglia il nostro
mostro urbano raglia intossicato
- e dentro
pacifiche milizie nascondono
il naso nelle pagine raspano
squame al sonno saldati
ad un'asta di metallo
ad un ricordo scardinato
non si cercano neppure i lavoratori
la curiosità appartiene ad altra
specie - a specie viva e ancora
in forze - o al malato d'astinenza
che punta e punta seni e cosce
con un bel sogno a fior di labbra

da **“L’occhio della gazza”**
(dedicato a Pieter Bruegel il Vecchio)

La caduta dei ciechi

chi l’avrebbe detto che quell’inciampo
quella caduta del primo della fila
sarebbe stata per tutti una rovina:
abbiamo sentito l’abisso a uno a uno squarciarsi
sotto i piedi la spalla amica cedere sotto la mano
e il cielo e la chiesa e la campagna ferme nel silenzio
prima e dopo il precipizio
non badano alla frana dei corpi disarticolati
come noi neppure immaginiamo l’orrore delle uova
sgusciate che ci hanno ficcato al posto degli occhi

- non dovevamo fidarci di quella guida
cieca come noi solo più sicura presuntuosa -

La salita al calvario

chi di noi vedeva
che il cielo s’addensava sopra il Golgota
che i corvi andavano volteggiando sulle croci
non eravamo che un’unica massa di gitanti
era il vento o cos’altro a sbalzarci a sballottarci
come mille pagliuzze cartacce su su
che il sangue del giustiziato è miele per le api
così andavamo in tanti giocando azzuffandoci
come a una fiera di paese
e in mezzo - invisibile - un Cristo in miniatura
tra i tanti Cristi in miniatura
chi lo vedeva chi

il crocifisso dipinto e ridipinto e scolpito
e appeso su tutti i muri delle scuole se a volo
d’uccello non c’è primo piano e non c’è sfondo

Marco Giovenale

<http://sloew-forward.splinder.it>

Lo specchio piegato

[in dialogo con *L'intenzione realistica*, di Biagio Cepollaro,
post del 1 settembre 2003 su <http://www.cepollaro.splinder.it>]

Una riflessione, acuta, fatta più volte da Francesca Vitale (che è fotografa e artista ma anche critica d'arte) è la seguente: se è vero che per l'era della fotografia una serie di punti nodali di indagine e 'definizione' è quella tracciata da Benjamin nel saggio su *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* e da Barthes ne *La camera chiara*, è altrettanto vero che sembra ancora largamente indeterminabile (criticamente non *afferrata*) l'epoca dell'immagine digitale.

Insomma: 'manca una critica' definit(iv)a, per l'arte digitale. Non se ne trova forse nemmeno descrizione esauriente. Il tempo che ci tocca attraversare è marcato non dalla riproducibilità quantitativa del reale, ma dalla sua *manipolabilità* assoluta – quantitativa e qualitativa. Una manipolabilità tanto praticata quanto invisibile (non descritta).

La mia idea, da molto tempo, è che in verità l'intera semiosfera umana vada realizzando, da prima del 1790 (anno della *Critica della facoltà di giudizio*), una sempre più dettagliata mappatura non del reale, bensì *del (riflesso) percepire il reale*.

Ossia: da secoli la conoscenza del mondo va intrecciandosi in maniera sempre più fitta con l'eco indefinita (grazie a oggetti definiti) delle stesse *condizioni di possibilità* della conoscenza.

Il variare di paesaggi e oggetti che l'occhio incontra e da cui è nutrito (e da cui il suo esperire ha occasione di nascita), è sempre più una freccia che indica sé. Il riflesso variare del paesaggio, *in noi* (percipienti), *si* descrive. Così: il senso che si genera da *qualsiasi* guardare emerge. Lottando con il non senso del nuovo che, appena emerso, non ha ancora codice (e però lo produce).

Allora si può forse dire che l'epoca della manipolabilità, o 'del digitale', è una ulteriore mappa (in scala vicina a 1:1) di quel variare. Tematizza in meccanismo (PhotoShop, campionatori, distorsori) quei connotati di iridescenza, inafferrabilità, che sono propri dell'esperire.

Non so se, detto questo, una 'questione del realismo' si possa porre, in arte o in qualsiasi altra sede. A ben guardare sembra che tutto il Novecento (e non solo quello) ci trasmetta con chiarezza una cosa: il carattere enigmatico e non prevedibile dell'oggetto estetico.

Una scrittura «che non punti all'effetto di realtà» è forse plausibilmente in linea con i codici appena descritti. Con il mutare (low-definition, o high) del movimento di aggiustamento della visione. Produrre oscillazione di visione tra "fuori fuoco" e "a fuoco" significa piegare lo specchio su sé: precisamente sull'impredicabilità del suo *essere*.

Gherardo Bortolotti

Da: Canopo

una vita di opere 3

dopo cena, nel silenzio dell'assenza di una prospettiva, mentre trascorrono i primi minuti della digestione e, nello stomaco, tra le pieghe di adipe e gli strati di vestiario, sente la pesantezza del bolo venire corrosa, come una piramide perduta, nella furia dell'ennesima tempesta di sabbia, che corre sulla piana desertica smontando il vuoto che l'attraversa, si domanda, rivolto all'estraneità del muro che ha di fronte, in cui la sua tristezza legge i termini di un contratto con l'estinzione, organizzata secondo le volute dispersive dell'entropia e della consumazione della materia in calore, che completa l'incartamento della sua pratica presso il reale, se riuscirà, dopo l'attesa di un'occasione propizia, e del bando di un corso di formazione professionale, ad essere ammesso ad una vita di opere.

insieme per la vita 29

sediamo a tavola, servendoci dal piatto di portata, in questa domenica che ci vede riuniti, secondo una delle consuetudini che ci tengono insieme per la vita, per un pranzo di famiglia, al vertice di una piramide alimentare ciclopica in cui, come moloc deperibili, e prigionieri di una meccanica di necessità socioeconomiche tali per cui il nostro fabbisogno energetico quotidiano, che, in questo giorno speciale, viene aumentato dalla peculiarità della riunione, innesca la filiera di allevamenti, impianti chimici e stabilimenti di trattamento dei prodotti alimentari la cui distribuzione sul territorio, in ramificazioni di relazioni di proprietà e di transizioni, supera le nozioni geografiche del nostro piccolo, sovrapponendosi alla maglia usurata dei confini nazionali, ci eleviamo su milioni di carcasse di galline, vissute nelle strette cubature delle batterie industriali e decimate periodicamente, per l'avvicinarsi di epidemie endemiche.

la mia vita 14

seguendo la divergenza delle traiettorie paraboliche delle associazioni d'idee, delle parole e delle classi di percezioni, che spruzzano nello spazio sinestetico della mia coscienza, come il getto di una fonte appena sgorgata, mentre vengo, accolto tra le mucose irrigate della mia ragazza, scarico nel serbatoio del profilattico che indosso il fiotto spermatico in cui consiste, figuramente, la metafora della mia potenza e perdo, lungo la curva di un contatto programmaticamente asintotico, la cognizione della coppia che concorro a formare e, come temporaneo piano di presenza, in cui alzare l'insegna della mia vita, assumo la terra brutale del piacere il cui astratto orizzonte, come la pietra molata di un cammeo, è solcato dalle striature di un sentimento di solitudine da cui riporto, come un monolite alieno, un gesto di amore.

la morte 18

nello spazio dell'estinzione, in cui la morte impone la propria iterazione ricorsiva che, come un virus programmato per la cancellazione di un file una volta cancellato un file, consuma l'orizzonte degli eventi in cui ci si trova proprio malgrado, ed in cui la geografia di ciò che esiste, secondo una proiezione dalla voluminosità del mondo alla piattezza del proprio sguardo, appare piana ed infinitamente percorribile, si partecipa a migrazioni continue tra le varie regioni dei significati della

propria vita, cambiando, in funzione di un ciclo stagionale di ripensamenti, rimorsi, progetti e apparenti conquiste, la propria residenza nel grande paese dell'essere e attraversando le carovane di quelli che, allo stesso modo, vagano tra i termini della propria assenza, anteriore e posteriore, mentre la storia, come fa, li tace.

la vita dopo la morte 5

laddove si presentasse la necessità di una verifica anche solo di alcuni dei termini della propria esistenza e dissipazione, la telecamera del supermercato potrebbe fornire la lunga testimonianza delle azioni di chi, nell'innocenza professata della merce, visita gli scaffali e le corsie, isolando gli istanti nella vita dopo la morte di ogni singolo avvento, e raccogliendo il materiale grezzo per indagini statistiche sul comportamento di chi acquista, da cui derivare, secondo un doppio algoritmo di deduzioni, le strategie di marketing che rinforzano la posizione monopolista intrinseca di ogni agenzia commerciale e le linee di campagne di propaganda, con cui agire sulla psicologia delle folle, nei tempi in cui la graduale astrazione del quotidiano, come nella sonnolenza che precede l'incoscienza, distilla, dal cittadino e dai suoi umori, il consumatore.

vita, morte e miracoli 12

tra rappresentazioni di interni, che sembrano i diorami di una civiltà scomparsa, la cui tradizione di estensione del diritto, e della progressiva partecipazione al capitale, si è disfatta, per cristallizzarsi poi in queste ricostruzioni di appartamenti disertati e perfetti, seguono il percorso espositivo di un ikea, sotto le lampade in carta di riso ed i drappaggi di tende, tappeti e lenzuola, e scelgono, per arredare gli spazi che saranno testimoni di anni di vita, morte e miracoli, gli oggetti di un design il cui decoro, e la razionale distribuzione delle parti, apre l'orizzonte sereno e sinistro di una socialdemocrazia reale, in cui placare le ingiustizie nelle comodità del quotidiano, e la propria dimidiazione, per opera della meccanica dell'estrazione del plusvalore, nell'infinita perfettibilità del proprio salario.

insieme per la vita 23

in mezzo all'incrocio, sotto le decine di piani dei palazzi amministrativi, che si dispongono, secondo urbanistiche postmoderne, in questo quartiere decentrato, la cui costruzione, come la rinuncia di un bulimico all'ultima porzione, rispetta le proporzioni di una città ideale, e prolunga i viali alberati di una palingenesi sociale possibile, nella quale continuare a costruire insieme per la vita, osserviamo, in piedi, i cofani deformati delle macchine su cui viaggiavamo, che originano, dalla rovina del loro contatto, le due carrozzerie ad angolo retto attorno a cui siamo disposti, mentre le nostre ombre, in questa sera di inizio febbraio, si allungano sulle centinaia di frammenti di plastica, e di vernice, che una volta, nell'era precedente a questo incidente, completavano il design delle nostre automobili.

vita e verità 2

mentre ci si aggirerà amareggiati, tra gente che non si guarda alle spalle, ed i cui passi figliano dal nulla, completi, alla base del vuoto in cui sono stati, come se, davvero, non contassero lo scorrere dei giorni, le censure alla rai e l'incendio del medio-oriente, o la puntata a cui si partecipa, della fiction serale di tele capitalismo-avanzato, non avesse neppure limiti di trama, o di realismo da manuale, contro cui disfarsi, e terminare, william burroughs aspetterà in impermeabile l'ennesima intuizione di ciò che si dissocia, della dispersione schizofrenica dei sintagmi, sotto l'egida di gioia, fierezza e libertà, la cui deriva, simile allo sbocciare lentissimo di un soffione, ai vertici dei cui

stami, alle cime delle fibre in vibrazione nell'aria del giardino, si trovano i punti distinti di una topologia di particolari irrilevanti, affascina più della vita e della verità.

la vita e le opere 8

bevi il tuo cappuccino e, mentre le piccole bolle della schiuma, che ricordano, ad alcuni, le calotte di città sottomarine, ancorate sul fondo oceanico in prossimità di una fossa abissale, viste nello sguardo diverso di un rilevatore di calore, o le cupole geodesiche di colonie terrestri su di un pianeta deserto, la cui distanza risulta inconcepibile per chi lo raggiunge, opache nel terreno brullo, contaminato dall'ossidazione del ferro e dalle scorie dell'evaporazione acquee, ed il cui riflesso, appena sopra la linea dell'orizzonte, certifica, almeno fino a quella distanza in parsec dal terzo pianeta del sole, la persistenza delle intenzioni di alcuni uomini, la cui vita e le cui opere non possono dimostrare se non la loro pervicacia, guardi, fuori dalla vetrina del bar, la successiva localizzazione dei passanti sul marciapiede, rispetto al palo della luce ed al cestino dei rifiuti.

la vita e le opere 22

sotto il tavolo, a cui ceni, tra le briciole del pane di ieri, mentre lo schermo televisivo, dall'angolo della cucina in legno massello, riporta l'immagine di carri armati, carichi di individui di cui non conosci le ragioni, ma che connotano, in una rapida filiazione sintagmatica di violenze, le logiche geostrategiche del torto, tra le rovine di ramallah, cisgiordania, estinte la vita e le opere, i tuoi piedi riposano accanto a quelli della tua compagna, il cui corpo incontri in intimità separate, discontinue frazioni, che le regole del vivere ti costringono ad accantonare, di un discorso che vi prende come argomento, ritenendo infondato ogni sospetto di differenza, inconciliabile, che separi, ancora prima del progetto di un incontro, le peculiarità biologiche delle strutture che vi tengono in vita e, solitamente, ve ne fanno godere

Florinda Fusco

INNO DI THÉRÈSE

sapere che, come essere pensante e finito,

io sono Iddio crocifisso

Simone Weil

io le pelli stese
fare corone di arbusti da coprire le piaghe
generatione che genera operatione
il cibo il cibo e l'opera che genera
respira respira la gravità degli angeli
trattieni la fermezza del generare
generiamo dio? generiamo e ancora
noi? operatione la bocca il vestito di sangue
generiamo il tessuto grave cuociamo
il verbo che genera (il grido che ascolta)
generiamo David e i suoi salmi generiamo
il corpo che muove nello spazio l'orbita
che trattiene l'utero che spinge assume
l'operatione benediciamo il palmo aperto

che genera (incarnazione) benediciamo
i rinoceronti (i sette passi) Maria e le sue
figure i passi sul deserto generiamo linee
incrollabili onde radar che spingono il cranio
camminerò operatione sleghiamo le piccole
membra legate nel costato generiamo un fuoco
una larva che faccia luce sui crani generiamo
un Padre nuovo padre benediciamo redimiamo
la terra bucata le schegge le ferite nel polpaccio
infusione immissione l'umanità è assunta
generiamo un altro errore un altro Filius
una creatura che generi un Creatore uniamo
le bocche tutte le bocche generiamo
strepiti corriamo (inseguiamo gli angioli)
inseguiamo gli stendardi alti catturiamo
strozziamo scambiamo la gravità per potentia
scambiamo la beneditione per maleditione
generiamo la sapientia dei cadaveri arrotolati
che rotolano rotolano fino alle bocche
trovateci nella cella della potentia nella prigione
che spinge i crani nell'incomprensibile potestà nel
generiamo generiamo ancora lo schiavo
che dorme nella cella generiamo le ossa
un cielo nero che esplode (tra le sbarre)
i cerchi girano intorno corriamo l'umanità
la pietra la pietra che lega il collo alla nerità
grave operatione procediamo verso l'apertura
del cranio comprendiamo l'essere schiavo
l'essere re l'essere cristo generiamo la lingua
che strepiti la lingua che pronunci il verbo
il corpo coperto di pelle di asino Maddalena
che bagna le teste generiamo generiamo dalle
nostre pelli nuove regine generiamo la Sposa
della terra il martello che conficca i legni
nel corpo generiamo il cantico della nuova
sposa smaltiamo le sue unghie leghiamo
col ferro i pezzi dei cuori infiliamoli nel suo
torace generiamo generiamo il ballo della sposa
dell'anello muto del cosmo che muove stabilisce
regge immobile genera

nasci bambina mia

mater e filia bianca incoronata nasci lingua mia
feto mio nasci coi capelli di fiori nasci infuocata
mano filia mea il corpicino gracile i capelli legati
nasci

gira bambina mia salvezza mia con la tua
morte incorona la mia testa senza corona gira corona mea

faccia mea trucca questa faccia col celeste
della morte gira con la mia faccia truccata di morte
gira

gira e con la mano sinistra infiamma gira
e con la mano destra brucia alza con il piede destro
la leggerezza alza con il piede sinistro la rete di ferro

gira insieme
al tempo e batti coi fiori sulle prigioni gira e batti
con il martello sul corpo di dio

nasci tra le rovine chiare di
questa terra filia mea gira gira con la morte intorno al mio corpo

nota:

il materiale presente in questo libro è stato trovato da F. Fusco all'interno di una poltrona raccolta dalla medesima in una discarica urbana; il materiale ritrovato è in uno stato di deterioramento:

A) la ricostruzione filologica dei testi è ad opera di F. Fusco

B) il remake delle foto è ad opera di

C) la ricostruzione degli spartiti musicali è ad opera di

D) i brani di altri autori sparsi nel libro sono appunti che Thérèse prendeva leggendo e si scriveva sul corpo

E) i brani in francese presenti nel diario di Thérèse sono tratti dal libro *Crucifixion* di Paul Audi (encre marine 2001), che come lei stessa scrive, aveva visto in una vetrina di una libreria a Parigi e senza sapere nulla né dell'autore né del libro stesso comprò immediatamente. Le citazioni di Audi implicano citazioni di citazioni, dato che Audi nel suo libro cita: il vecchio e il nuovo testamento, Aristotele, Bataille, Baudrillard, Beckett, Cioran, Corbeille Dagerman, Dauzat, Derrida, Feuerbach, Henry, Hrabal, Joyce, Kafka, Kierkegaard, Lawrence, Marx, Nietzsche, Pascal, Péguy, Petrarca, Rousseau, Silesius

Biagio Cepollaro
In occasione dell'uscita di *Versi Nuovi*,
Oedipus Edizioni, 2004

per ogni giorno

dovrei dire anch'io a quarant'anni ciò che a venti
non si poteva dire chè ti viene naturale all'inizio solo
quello che hai sentito dire il resto
che conta

nessuno te lo dice ci devi
sbattere per poi scoprire
che anche un applauso ti porta
fuori
strada che debole
è la via
e veramente oscura e chiesi

come fare
ad avere mente
ordinaria

sale la collera
lasciando indietro la testa
sale
per visceri aggrovigliate e muove una specie
di voce che fa della voce

grugnito

e dormendo si fa avanti la preistoria
io ci vorrei parlare
col rettile cervello non è male in lui gli fa male
solo il silenzio

ma come fare ordinaria
la mente e la domanda
su solco sbagliato
che non c'è solco né pista che non c'è disco
su cui girare e nulla gira
intorno né si muove a spirale non lo puoi
prevedere si muove
e basta

che il bene non è fatto
di volontà la storia che uno
decide

delle sue azioni sembra davvero se s'impegna
trattiene la mano non preme il pulsante ci dovrebbe essere
sempre rosso

telefono che puoi fare scoppiare la bomba dicendo tra venti
minuti arrivano missili hai giusto il tempo di armare
e forse spedirli da questa parte

tutta la vita a cercare di vivere
dentro
il giorno
è strano come crescendo
o invecchiando
è strano
come si vada dal grande
presunto al piccolo
come colui che chiese:

maestro, e ora che devo fare di tutto

questo

vuoto?

e il maestro rispose: gettalo via

 oppure
fallo.

che il vuoto
non è veramente vuoto finchè lo tieni in mano con le mani
a coppa
allora gettalo
via che non ti serve
a niente che è ancora
qualcosa
e chiedi
come questo s'illumini e che il vivido
dello scorcio in un'ora
della casa
o la confusione al bar per chi paga
si faccia vivido come insomma il vivo
abbia luce

intanto continuo anche in pieno giorno a fare

buio

Gherardo Bortolotti

Realismo potenziale

È sicuramente il termine “possibile” che mi attira in un discorso sul realismo. E non solo perché di “realismo effettivo” ne vedo ben poco, nella mia vita prima di tutto, dovendo barcamenarmi con progetti a breve termine di impiego e letteratura (in genere costruiti sulla retorica delle ipotetiche: “se succedesse questo potrebbe succedere quest’altro”), oppure nello stato delle cose, nella frammentazione dell’esperienza, della nozione di sé, che non possono che costringermi ad una strategia di rimessa, precaria, e al tentativo, piuttosto che alla certezza, della nomina (se il mondo appare in pezzi, non si può che ragionare sui pezzi, non sull’intero, navigando a vista e affidandosi, in parte, al beneficio del caso). Ma anche perché, appena mi pongo il problema di una rappresentazione, di una scrittura che mi riporti il reale, fosse anche solo il mio personale, mi trovo subito a fare i conti con un concetto (che in effetti mi sembra abbandonato, dai più) che si può chiamare ideologia e che, per ogni frase che dico, non fa che ricordarmi che il linguaggio, a differenza della matematica, è un’opinione.

Forse, però, la ragione per cui mi sento attratto dal termine “possibile” è che mi riesce molto comodo in un gioco di parole, che fa diventare il “realismo possibile” un “realismo potenziale”. E che ribalta i termini del discorso: e se la realtà, anziché essere il dato che precede la scrittura, fosse quello che la segue?

In un caso simile il testo non sarebbe più un prodotto ma un mezzo di produzione, non più una rappresentazione ma uno strumento. In genere, per me, uno strumento di misura, per calcolare le aree di sensi (di realtà) possibili, di possibili intenzioni sul reale, di stili e modi d’impiego.

Assumendo questo punto, però, non ci sarebbe più bisogno di una petizione di realtà, non ci sarebbero più debiti da pagare alla mimesi, ed anche la narrazione di un fatto sarebbe la sua tramutazione in un modello di significato. L’inconsistenza del reale, l’inadeguatezza dei nostri nomi e delle frasi in cui li organizziamo, la narrazione stessa sarebbero quasi un problema residuo, un epifenomeno. Anche solo lo scarto dalla norma, l’interruzione sintattica, l’anima barocca (che mi sembra viva in molte delle cose che leggo) aggiungerebbero un oggetto, e con esso tutta una nuova geografia di relazioni, nell’animo di chi legge (ma si potrebbe benissimo dire: il suo spazio pragmatico, l’insieme dei suoi presupposti), trasformandone la realtà, i risultati della sua geometria e magari le conclusioni che se ne possono trarre sul bene, sul male, sulla politica estera e sul mondo d’oggi.

Si potrebbe immaginare, così, tutto un canone di testi che generano realtà, anziché esserne generati, ed anche un’estetica della dichiarazione, della proiezione, che ci liberi, una buona volta, dai tanti ricatti della testimonianza e della rappresentazione, come anche da quelli di uno stile efficace, espressivo o quant’altro.

A cura di pino Tripodi

Da: Vivere malgrado la vita

La fine infinita

Ci muovemmo dal ristorante a notte ormai fonda dopo aver raccolto il solito cesto di baci, saluti e doni. All'uscita dovetti litigare col mio amico dalla centoventiquattro gialla taxi per due motivi. Il primo legato alla cocaina. Io non avevo mai assunto coca, eroina o altro. Nel nostro mondo di trasgressione assoluta le droghe pesanti erano ancora considerate tabù; vigeva una contrapposizione ideologica assoluta - quasi a segnalare lo spartiacque tra il bene e il male - tra droghe leggere e droghe pesanti. Io tra l'altro in questo, ma non solo, ero fuori posto in quel mondo. Indifferente verso i miei amici che fumavano erba, cosa che facevano di sovente, ero al di qua della linea del bene e al di là della linea del male, estraneo al bene del fumo e contrario nei confronti del male dell'eroina cocaina et similia. Non avrei levato nessuna parola per diffondere il bene né avrei mai guidato una crociata contro il male. Il bene e il male, questa è l'idea che mi sono fatto, spesso si vedono da una prospettiva troppo singolare, particolare, piccina, interessata. Si vedono dall'assoluto della propria condizione esistenziale. Quell'assoluto, però, è una pura invenzione retorica nei confronti di se stessi. Una condizione con la quale ci si prende in giro senza averne coscienza. L'esistenza, diceva a ragione un mio caro amico, è unica ma non assoluta. Pensare che possa essere assoluta oltre che unica rende possibile che molti uomini diventino particolarmente abili a cacciare le lucciole in luogo delle lanterne. In quella dimensione retorica dell'assoluto, si ha il bisogno di confondere il bene con l'amico, col vissuto, con l'esperito, col conosciuto. Ciò che viceversa esula dalla propria dimensione esistenziale, ciò che non si può vedere dalla prigione della propria mente, viene trasformato in nemico. In questa dimensione, quando si evoca il male si può intuire un nemico. Non discuto sulla possibilità che nemico e male possano coincidere oltre la dimensione retorica del proprio assoluto, credo però che, al di là di questa possibilità, sia proprio quel confine impossibile da vedere ai più. La linea tra il bene e il male si sposta in continuazione particolarmente per quei soggetti che pensano di averla individuata una volta per sempre. Quel limite ciascuno lo valica più facilmente di come si possa valicare una pianura, ma per essere disposto a riconoscerlo si fa più fatica di quella richiesta per valicare il confine tra la vita e la morte. Per conoscere degnamente la linea di quel confine si renderebbe necessario pensarla non come limite tra il bene e il male, tra l'amico e il nemico, tra l'ignoto e il conosciuto, ma come uno spazio occupato dalle sabbie mobili, un luogo in cui ci si impantana inevitabilmente se si ha la presunzione di camminarci dentro. Io evitavo di impantanarmi nelle sabbie mobili del distinguo tra droghe leggere e droghe pesanti. Troppo ovvio, troppo scontato, troppo facile per essere vero. Confine troppo labile per separare veramente.

Una sola volta avevo provato a fumare hashish, ma ero stato malissimo. L'amico che mi aveva, senza fortuna, iniziato ne concluse che ero troppo drogato di testa per sopportare il fumo. Non avevo più fumato nonostante amassi particolarmente il profumo della marijuana. Ma in quella serata il mio limite non era mobile. La linea per distinguere esattamente ciò che si deve da ciò che non si deve fare era per me semplicemente inesistente. L'assenza di quel limite rese possibile che di fronte a quattro conoscenti sorpresi a sniffare coca anziché reagire duramente accettai la proposta di fare un giro

intorno alla loro pista di polvere bianca. La sensazione che ne ebbi fu tutt'altro che trascendentale. Cominciai a provare un fastidio terribile; le narici erano pervase da un prurito micidiale che mi costrinse a vari, inutili, escamotage per potermene in fretta liberare. Non ero certo entusiasta di quella prima, e ultima, esperienza con la cocaina, ma ciò non bastò a evitare l'ira del mio amico taxi giallo.

Sopporti che quattro coglioni partecipino alla tua festa e non contento li legittimi sniffando assieme a loro quella sostanza in grado di ridurre tutta la vita in polvere. Polverizzata la cocaina, ma ancora di più lo sono le tue idee e il tuo cervello. Mandali affanculo prima che ti spedisca io a quel paese una volta per tutte. Trovavo troppo dure e moralistiche le sue parole.

Se ho capito bene mi stai ricattando.

Hai capito benissimo. Siccome non sei in grado di capire le mie ragioni, siccome hai perso il lume della ragione, ti ricatto: non ci può essere compatibilità tra la mia amicizia e la loro idiozia. Io non bado, lo sai, a ciò che fai e a quello che pensi, ma la mia tolleranza ha un limite. La tolleranza non è, ricordi?, un campo sterminato nel quale ciascuno fa ciò che vuole nell'assoluta indifferenza. La tolleranza è un amico prezioso a condizione che il tollerabile sia responsabile di fronte a se stesso degli atti che compie. L'assenza di responsabilità copre d'infamia anche l'atto più sacrosanto. La tolleranza non è una coperta con la quale si cela ogni insania. La tolleranza è un credito di fiducia emesso dal mondo. Ci sono atti che minano questo credito, che valicano i principi di tolleranza. Se continui ad avere a che fare a qualsiasi titolo con gli spacciatori di morte evita di farti vedere. Io non potrò tollerare di continuare a vederti.

Impiegai non poco a smussare quella polemica dal mio punto di vista assolutamente gratuita. Io non avrei mai più potuto assumere cocaina, lui lo sapeva. Che senso aveva affrontarmi così a muso duro. Posso anche pensare che tu non ti farai mai più di coca, ma tollerare che abbia titolarità di presenza tra i tuoi amici, nella tua vita, è un'infamia più grande. Ciascuno di noi, dovresti saperlo, non è responsabile degli atti che compie solo verso se stesso. Fosse così, pochi uomini si salverebbero. Con la responsabilità verso se stessi il mondo si può raggirare come si fa con una frittata di cipolle. Ciascuno è responsabile di fronte al mondo intero di ogni suo respiro. Nella tua macchia si sporca il mondo intero. Questa retorica universalista, quest'assenza di discriminazione tra l'io e il mondo creava ai miei occhi un io mondo impossibile, troppo elitario. Un mondo a immagine della saggezza è più improbabile di un mondo a immagine di Dio. Non si può vivere sempre sul chi vive con la paura di deragliare continuamente da quest'armonia tra sé e il mondo. Un'armonia del genere non appartiene alla musica del mondo. Nella musica del mondo steccare è sempre possibile. Ti immagini se un musicista alla prima stecca smettesse di suonare? E allora, come pretendi sintonia totale tra te e il mondo, anzi, tra te e la tua idea del mondo o più esattamente tra i tuoi atti e la tua idea del mondo. L'imperfettibilità non appartiene solo agli uomini del mondo, ma appartiene al mondo stesso. Se il mondo è disarmonico, come puoi pretendere che io faccia finta di non saperlo e mi comporti come se fossi una delle note della sua grande armonia. Sarebbe una nota stonata. Per essere in sintonia con il mondo occorre sapere di convivere con il suo caos e far finta di giocare col suo ordine. Sregolato dall'ordine. Sregolato dal proprio ordine. Io. Il mondo.

Ti stai trincerando dietro un paravento degno della peggior dialettica. Ogni uomo subisce gli strappi di quel continuo gioco del tiro alla fune in cui è sospesa la sua esistenza: agli estremi della corda giocano a stratonarsi l'io sé e l'io mondo. Ci sono fasi della vita in cui le forze dell'io sé o quelle dell'io mondo ti sembreranno impari

paragonate alle tue, ma la più grande saggezza sta nel riuscire a mantenere sempre l'equilibrio tra i due. L'io mondo ti evita di crollare nel baratro dell'assolutezza dell'io. L'io sé ti guida come una bussola in un mondo altrimenti troppo grande per non perdersi.

Ci stavamo perdendo in una discussione troppo incensata per essere vera.

Riuscii ad ammansirlo con un abbraccio lungo lungo. Ti voglio bene anche se mi consideri male. Ti voglio bene non ti preoccupare. Ti voglio bene non mi lasciare.

Ma quando l'aria è satura di fulmini chiudere gli occhi non li evita.

Il secondo litigio arrivò poco dopo: voleva a tutti i costi accompagnarmi a casa. Non puoi guidare; non sei nelle condizioni di poterlo fare. Lascia la macchina a qualcun altro e sali sul mio taxi oppure fai guidare a me la tua Giulietta.

Smettila di fare il papà da quattro soldi. Tu non sei la mia coscienza, mi sarebbe insopportabile.

Che io non sia la tua coscienza è fuori dubbio; ciò non ti assolve dall'incoscienza in cui ti trovi. Non capisco da dove ti derivi tutta quest'ansia. Non sono ansioso; continui a parlare sballando continuamente le parole. Ciò mi dimostra che sei in uno stato confusionale. Confondi la preoccupazione con l'ansia. Adesso non mi vorrai dire che la preoccupazione ha a che fare con la preveggenza. Non so con che cosa ha a che fare; so soltanto che la preoccupazione proviene da un'analisi delle condizioni del possibile; l'ansia da una forma patologica che non dipende da alcun dato di fatto.

Adesso non pretenderai di limitare nettamente il normale dal patologico.

Non pretendo assolutamente nulla, men che meno di discutere di filosofia con una persona nelle tue condizioni. Voglio soltanto impedirti di commettere altre cazzate. Del resto, se oggi pomeriggio non mi fossi addormentato, saresti venuto qui con la mia macchina, come d'accordo, vero? E allora? Allora avresti evitato di compiere la prima cazzata della giornata rubando l'automobile a tuo padre.

Ascolta, siccome sei sempre buono a indicare i limiti tra il bene e il male, tra il brutto e il bello, tra le minchiate e i minchioni, tra questo e quello, ho il piacere di informarti che anch'io da questo momento condivido con te il pensiero del limite. Ho il piacere di avvisarti che hai superato ampiamente il limite che separa l'amico dal rompicoglioni.

Detto questo, chiamai gli amici dell'andata, mi infilai in macchina e partii di scatto.

Non mandavo giù quel litigio. Continuavo a bofonchiare contro le sue pretese rompicoglionesche. Meccanicamente, per puro sfogo nervoso, forzavo le marce e spingevo il piede destro sull'acceleratore. Cretino di un aborto di filosofo da strapazzo. Ma chi si sente d'essere. Non sopporto che mio padre metta becco sulla più piccola stupidaggine della mia vita e dovrei tollerare il suo atteggiarsi a fratello geloso e autoritario. Smanettare con le marce, pigiare sull'acceleratore. Lascialo perdere, la sua è solo invidia. Senti, assoluto del cazzo; la sua sarà solo invidia, ma tu evita di tranciare giudizi da macellaio. I problemi coi miei amici me li risolvo da solo, capito? Va bene, scusa, volevo solo invitarti a non rovinare la serata. Smanettare, pigiare. Ero pervaso da un'ira che si autoalimentava a ogni parola. Mi conoscevo a sufficienza per sapere come bloccarla. Smanettare, pigiare non era sufficiente. Frenai di botta al primo rettilineo. Scesi dalla macchina, girai verso la portiera accanto, la presi per mano. Aspettate, se avete voglia, altrimenti tornatevene in autostop. Facemmo ancora l'amore, a lungo, in piedi, per terra, sul bordo della strada. Toccare la sua pelle, sentirla tra le mie braccia mi conduceva di nuovo, piano piano, verso quella condizione di forza, di potenza, di facoltà di sfidare il limite dalla quale mi aveva distratto il mio amico. Poi tornammo verso l'automobile, ma ad attenderci c'era solo il gemello, che si era addormentato dopo

la piega che aveva preso la serata; assoluto e la sorellina avevano finalmente rotto gli indugi e si erano imboscati da qualche parte. Cominciammo a chiamarli a squarciagola e a scherzare sul loro faccendare. Arrivarono dopo un bel po' avvinghiati come fanno gli innamorati solo al loro primo incontro d'amore. Sembravano veramente felici, non avevano alcuna voglia di tornare a casa. Cominciarono a fare proposte sulla continuazione della nottata. Una notte indimenticabile come questa non va spenta. Guardai divertito la sorellina che aveva pronunciato quelle parole. Tra risate, abbracci e baci - e il sottofondo dei sogni russati del gemello - discutemmo le proposte degne dell'alba che attendeva il mondo. Dovevamo fissarle un appuntamento e andarle incontro o sulla vetta più alta o sul mare più bello. Decidemmo di incontrare l'alba su mare più bello, quello che guida ogni orizzonte, quello che ascolti nella purezza del suo suono ogni volta che il tuo orecchio è accarezzato dalla grande musica, quello che ti strugge di nostalgia quando non è alla portata dei tuoi occhi, quello che riconosci come la tua casa del tempo immemore in cui naufrago non avevi ancora trovato ospitalità nel ventre della madre, quello che ti accoglierà ancora quando non lo sai. Andammo verso l'appuntamento con l'alba in quel mare. Avevamo fretta di arrivarci. Avevamo desiderio di sentirci come lui. Grandi, potenti, profondi, accoglienti, capaci di cingere d'entusiasmo e di passione la vita come il mare fa con la terra. Con l'alba di quel mare doveva iniziare la nuova vita, quella che ogni giorno attende chi è felice. Chi è felice vede sempre l'alba della vita anche quando si trova al tramontar dei giorni. La nostra notte era un'alba che non tramonta mai, un inizio che disdegna ogni possibilità della fine. L'idea stessa della fine ci sembrava poter appartenere soltanto alle cose che non hanno mai avuto inizio. L'inizio non ha fine. La sua durata esula dalla dimensione del tempo. Andavamo a conoscere l'inizio per decretare il nostro rifiuto della fine. Solo il nulla finisce, solo senza inizio. Iniziò a chinarsi su di me, con la testa e la sua mano tra il mio busto, il mio braccio destro e il cambio delle marce. Mi accarezzava lentamente, dolcemente facendo vibrare di piacere ogni infinitesimo del mio corpo. In silenzio. Assoluto e la sorellina dietro smanettavano tra i loro corpi compatibilmente con lo spazio nel quale erano ristretti. Quando le loro bocche erano libere da altri impegni, diversamente da noi, avevano bisogno di urlare al mondo la loro gioia. Assoluto mi incitava ad andare più forte, ad accelerare. La sorellina rideva in continuazione. Le sue risate urlate dovute, credo, al suo stato di eccitazione, non ad altro, riuscivano a distrarre dal suo sopore il mio gemello. Chiudile la bocca in qualche modo, cazzo. Ma quando arriviamo a casa. Scordatela la casa e chiudi la tua boccaccia. A queste parole assoluto accompagnò il gesto di porgergli una bottiglia mignon d'amaro. Impegna la tua bocca in qualche modo, così non parli e non russi. Stizzito, rifiutò l'amaro e cominciò ad agitare la mano con la bottiglietta imprecaando contro assoluto. Io, più per fermargli la mano che per altro, impugnai la bottiglietta. Poi, meccanicamente, la misi alla bocca, la aprii con i denti e la bevvi di fiato. Ti decidi ad andare più forte, sembri alla guida di una cinquecento. Così arriveremo domani sera al mare. Più forte di così dovrei decollare, scemo. L'acceleratore era pigiato al massimo, il mio finestrino era aperto quel tanto da produrre con l'aria in ingresso un rumore molto forte. Addebitavo a quel rumore infernale il senso di pesantezza che senza preavviso cominciò a pervadere la mia testa. Ne era responsabile invece la mistura di alcool e zucchero che avevo poco prima ingerito di fiato; l'amaro cominciava a produrre su di me la sua tempesta priva di riparo. Chiusi immediatamente il finestrino, ma quel senso di pesantezza ora si trasmetteva rapidamente allo stomaco. Forse è l'eccitazione. Forse sono le risate sguaiate della sorellina. Forse devo fermarmi. Accelera, vai più forte. Non avere paura. Non avevo

paura, non so se andavo più forte. Avevo voglia di fermarmi, ma continuavo ad andare. Dovevo attendere che quel piacere così intenso scacciasse quel malessere così terribile. Reclinata sulla sua sinistra, aperta la cerniera dei pantaloni, la bocca la lingua le labbra la mano destra che accarezzano, baciano, leccano piano, lentamente. Troppo piano, troppo lentamente. Non posso più attendere. Vai più veloce. Non avere paura. Più forte, più forte. Non ce la faccio più, non posso aspettare. A questo ritmo arriveremo domani sera al mare. Devo arrivarci subito. Non posso aspettare. Ho la testa che mi scoppia, lo stomaco è sconquassato da singulti. Provo a deglutire in continuazione. Deglutire. Più veloce. Più forte. Forse spingo sull'acceleratore. Spingo sulla sua testa. Più forte. Più veloce. Più forte. Arrivare in fretta. Devo arrivare in fretta. Mi scoppia la testa, mi scoppia lo stomaco, mi scoppia tutto. Tutto va a esplodere. Con un ultimo moto di volontà pigio ancora la sua testa. Succhiare. Forte. Deglutire. Ce la devo fare. Arrivare in fretta. Veloce, più forte. Più forte, veloce. Quando tutto esplose, quando tutti i vulcani della terra hanno sputato dai loro crateri fuoco, quando le loro bocche hanno avvinghiato in un estremo gesto di protezione quell'uomo che arriva disperato, quando tutto accade, di me non rimane che quella vescichetta vuota, umiliata dal suo stesso ritirarsi, impotente anche di piangere per la vergogna, infradiciata da un seme ormai sterile. Impotente. Senza possibilità alcuna di fare alcunché. Disperato più di quanto lo siano messi assieme tutti gli uomini impotenti della terra. Incapace di agire. Incapace financo di morire. Perduto di ogni controllo. Il controllo di sé. Perduto. Il controllo della Giulietta. Perduto. Tutto va per proprio conto senza volontà che possa trattenerlo. L'automobile adesso è decollata. Ha perso il controllo della strada, ha superato di slancio il guard rail, è andata a sbattere violentemente col suo fianco destro anteriore su un albero. Poi giù per la scarpata a fare le capriole, a giocare con le nostre vite in modo più drastico e più repentino di quanto facciamo noi con tutti i giocattoli con cui trastulliamo la nostra esistenza. Per un minuto, forse più, forse meno, la Giulietta si mise a danzare tra la nostra morte e gli ostacoli che incontrava sul suo cammino. Sfuggita al controllo dell'uomo, in un minuto la macchina fu in grado di vendicarsi di tutti i comandi idioti che le vengono prescritti per pura voglia di governare, per pura dimostrazione di forza, per pura volontà di potenza. Di solito tranquilla e mansueta più di una mucca, l'automobile palesò la sua facoltà di divenire in un baleno una bomba che nessun artificiere è in grado di disinnescare. Su quella bomba stiamo seduti contenti e confortati convinti di poter volare con essa sulle ali della nostra libertà. La dimensione veloce della nostra libertà, l'automobile, ci trasforma in kamikaze. Sull'automobile trasportiamo la nostra bomba per farci morire e per uccidere per pura necessità del caso. Kamikaze privi di nobili cause o di stolte ideologie, percorriamo contro vento a folle velocità la strada che con un filo troppo sottile divide la libertà auspicabile dall'idiozia sicura. Kamikaze alla guida di una macchina. Kamikaze anche la macchina. La Giulietta decise forse che era meglio morire carcassa piuttosto che vivere così. Ruzzolò finché potette, poi, stanca, braccata dagli alberi, dai massi, dalla fine del declivio si poggiò violentemente sul fianco sinistro. La sua corsa era finita per sempre. Cosa ne era di noi. Cosa rimaneva.

Quando persi il controllo della macchina, negli attimi precedenti il primo urto contro l'albero, l'impeto emotivo aveva poco a che fare con la paura. Tutti, non solo io, manifestammo l'ultimo atto di baldanza. Urlammo all'unisono come si fa per gioco - per prevenire il terrore o forse per sfidarlo - quando si scende dalle montagne russe. Mi era capitato di leggere di questa condizione emotiva estrema in cui sei contemporaneamente pervaso dalla paura, ma anche affascinato dalla possibilità che

accada qualcosa di spaventoso. C'è un momento in cui il fascino della morte è più forte della paura. In quell'attimo la possibilità che qualcosa di spaventoso succeda difficilmente si distingue dalla volontà di farlo accadere. Senza alcuna ragione apparente, senza alcun raziocinio, senza alcun preavviso, ci accorgiamo che il richiamo della morte ci ha pervaso. Per poco, certo; quasi per gioco. Poi rientriamo in noi abbandonando quei pensieri in un attimo, giusto il tempo di nettare le unghie della nostra coscienza. La quale riappare, sicura, una volta fugato il pericolo. Quell'urlo non ebbe la possibilità di trasformarsi in atto liberatorio della paura. Le montagne russe su cui baldanzosi urlammo tutta la volontà di rientrare nel gioco delle paure della vita dopo aver esperito il loro fascino di morte ci mostrarono repentinamente il loro volto terribile. Quando la Giulietta finì la sua corsa, il mio gemello non c'era più. In quel sarcofago accartocciato rimanevano quattro corpi. Quello della sorellina non era più in grado di emettere alcun segnale. Così l'altro corpo femminile, al mio fianco, con la testa orrendamente sfigurata, schiacciata tra il motore della Giulietta e il mio pube. Assoluto invece era ancora vivo e urlante di strazio, di dolore, di impropri nei miei confronti, ma non solo. Io ero evidentemente vivo, perfettamente cosciente, ma totalmente impossibilitato a muovermi con le mani e con le gambe. In grado di compiere solo con la testa qualche piccolissimo movimento. Ero dolorante ovunque, ma il dolore, per quanto terribile e straziante, non era affatto la condizione più orrificca. Parti del corpo non le sentivo affatto. Le altre, su cui riuscivo a esercitare una certa pressione muscolare, tentavo vanamente di tirarle onde liberarle dal peso che gravava su di loro. Per quanto tentassi ripetutamente, non ci riuscivo in alcun modo. Avvertivo soltanto che il mio corpo in qualche frammento si lacerava sotto gli strappi disperati con cui pensavo inutilmente di liberarlo. Strapparsi le carni. Incastrato nell'orrore senza riuscire a urlarlo. Non riuscivo a parlare, non riuscivo a gridare, ma cominciavo a vedere. Vedevo ciò che agli occhi dovrebbe essere impedito di vedere. Vedevo il corpo inerme della mia sorellina accasciato sul sedile posteriore, la bocca ritorta all'insù in una smorfia mostruosa, ultimo gesto di resistenza alla morte in agguato. Vedevo assoluto che si dimenava con tutte le sue forze senza riuscire a muoversi. Vedevo un grumo di tutti gli orrori della terra in ciò che rimaneva di quel viso che avevo così a lungo accarezzato, di quegli occhi che mi avevano permesso fino a qualche minuto prima di guardare la bellezza di tutto l'universo. Ora tutto si trovava scomposto, indiscernibile, in quella marmellata dell'orrore che io avevo cucinato con la mia idiozia. Vedevo a qualche metro di distanza della macchina il mio gemello aggrappato al tronco di un albero che provava a tirarsi su. Inutilmente. A strisciarsi per terra. Inutilmente. Rimaneva abbracciato con tutte le sue residue forze a quel tronco d'albero come si rimane avvinghiati sull'orlo della disperazione a un'ultima speranza. Vedevo tutto ciò. Vedere tutto ciò senza il potere di intervenire è la massima disgrazia che possa capitare a un uomo. Vedevo due morti. Conoscevo l'assassino. Io. Vedevo l'assassino. Io. Vedevo due amici straziati dal dolore e dalle ferite.

Vedevo e sentivo. Sentivo gli urli di dolore. Sentivo le richieste disperate di aiuto provenire da quel tronco. Sentivo le mie fitte di dolore farsi sempre più lancinanti. Avevo un bisogno disperato di urlare. Non riuscivo a urlare. Non potevo urlare, non potevo parlare. Guardare potevo. E sentire. Sentivo il gemello invocarmi. Sentivo assoluto che adesso urlava e rantolava, rantolava e urlava. Poi più. Quegli urli che fino a un minuto prima avrei dato qualsiasi cosa affinché cessassero ora non li sentivo più. Quel rantolare che mi straziava le carni più delle mie carni straziate ora non lo sentivo più. Assassino. Io. Avevo ucciso anche assoluto. Io. Adesso prestavo l'orecchio agli urli

del gemello sperando di continuarli a sentire fino a quando qualcuno sarebbe arrivato. Perché non arriva nessuno? Perché? Prima o poi arriverà qualcuno. Il gemello si salverà. Dio, fai che si salvi almeno lui. Ti prego, gemello, resisti. Prima o poi qualcuno arriverà. Quando qualcuno è arrivato, il gemello aveva da poco iniziato il suo silenzio. Forse aveva smesso di urlare quando aveva visto i soccorsi arrivare. Forse è svenuto. Forse è morto. Forse lo stanno trasportando in ospedale. Forse. Avrei voluto sentirmi dire che almeno il gemello era vivo. E invece niente. Quando arrivarono i primi soccorsi dovetti sentire altre urla di terrore, altri sguardi di orrore. Più uomini arrivavano, gridavano, si affacciavano davanti alla macchina, si coprivano il volto, scappavano. Poi ho sentito le sirene. Quante sirene. Troppe sirene. Dai loro mezzi scendevano, correvano, urlavano, si coprivano il volto, scappavano. Qualcuno urlava ordini a non so chi. Ditemi almeno se il mio gemello è vivo. Non riesco a parlare. Muto. Parlare con gli occhi. Guardatemi. Ditemi che è vivo. Sentite che vi parlo con gli occhi. Qualcuno mi guarda negli occhi, ma il mio sguardo ha il potere di terrorizzarlo. Gira la testa, di scatto. Non capisce cosa gli sto chiedendo. Di tanto in tanto qualcuno tentava di aprire la macchina. Senza successo. Senza sportelli è difficile aprire una macchina. Quanto tempo è passato. Quanto, prima che arrivassero vigili del fuoco, operai, professionisti cui tocca l'ingrato compito di scendere all'inferno e poi tornare sulla terra rimuovendo non so con quale forza, non so con quale coraggio, dai loro occhi le immagini dell'orrore. Poi mi è toccato anche di vedere e di sentire sferragliare i loro arnesi nell'opera di aprire, segare, rimuovere, prelevare i corpi. Di vedere e di sentire l'agitarsi eccitato di quel formicaio nel quale difficilmente distingui il silenzio pietoso dalla curiosità compiaciuta. Di vedere e di sentire sentimenti impastati come le parti della macchina e i frammenti dei nostri corpi. Tutto tra gli urli e i commenti di tante, troppe persone. Poi, tardi, troppo tardi, finalmente un uomo misericordioso in camice bianco dopo aver piegato gli occhi sotto il mio sguardo, ha capito che ero immobile, ma vivo, e mentre la fiamma ossidrica e le seghe dividevano come potevano i corpi dalle lamiere è riuscito a convincere non so chi che era il caso di evitarmi il resto. L'inferno poteva bastare. Con una siringa mi iniettò qualcosa che ebbe il potere di interrompere la mia capacità di ascoltare e di vedere. Non ho mai provato tanta riconoscenza nei confronti di un uomo. Non l'ho più rivisto ma gli angeli se esistessero ci apparirebbero tutti con il suo viso. Non ho mai sperato così tanto di morire. Quell'uomo mi stava addormentando, ma io desideravo morire. Nell'attimo in cui il sopore riuscì a vincere il dolore che mi aveva straziato non so per quante ore ho creduto che la morte fosse la condizione di massima dolcezza. Morire era la mia unica possibilità di salvezza. Alla morte non c'è riparo, forse. Ma la morte è certamente l'unica condizione di riparo in alcune circostanze della vita. La morte forse apre le porte alla possibilità dell'inferno. Ma quando all'inferno si è stati senza avere possibilità alcuna di ritornare, quando si vive all'inferno non per osservare le anime dannate, ma come una di esse privata assolutamente della più piccola possibilità di remissione, quando tutto ciò accade anche la condizione più nefasta della morte è un nonnulla rispetto a ciò che si ha la spudoratezza di definirsi ancora vita. Morire. Il sonno è il parente più stretto della morte; così avevo sentito dire da piccolo. Non so se è vero. Forse è una delle tante idiozie che si mascherano sotto false sembianze di saggezza popolare. Non so. Adesso so solo che voglio morire. Se il sonno fosse il mio viatico di morte, ora, lo accrediterei di tutta la saggezza possibile. Dormire senza sognare. Se sogno vuol dire che sono vivo. Dormire. Non sognare. Morire.

Nella sventura più grande, una grande sventura. Non morire. Non sono morto. Non sono morto tutto. Ciò che di me è sopravvissuto è stato trasferito in un ospedale. Hanno tentato di ricucire e di riattaccare tutto il possibile. Il resto lo hanno buttato chissà dove. A tratti mi svegliavo o forse sognavo. Chissà. Sentivo comunque a volte un andirivieni convulso intorno al mio corpo, poi lunghi silenzi di solitudine in cui i giorni e le notti scorrono nelle immagini prive di colori naturali della luce e del buio artificiali. Le notti e i giorni in verità non scorrono, solo il tempo scorre; le notti e i giorni sono solo un ricordo dei miei sogni. Il tempo scorre senza correre. Quando il tempo va in cortocircuito con la vita, non solo non corre, ma si ostina a scorrere nella più assoluta immobilità. Capitava così quando uscivo da quella situazione di coma profondo in cui vegetavo forse per le condizioni generali in cui mi trovavo forse per le medicine da cavallo che mi propinavano con tutti quei fili di flebo. Dal coma profondo passavo al coma vigile forse perché questa è una possibilità poco considerata dalla medicina forse per l'assottigliarsi dell'effetto dei farmaci. In coma vigile sapevo di avere gli occhi aperti, ma i miei occhi credo siano rimasti chiusi solo quando un gesto meccanico di pietà provava senza successo a decretare la mia morte o semplicemente a evitarmi di guardare. In coma vigile sentivo e comprendevo tutto, perfettamente. In coma vigile ero lacerato dal dolore che sommergeva ogni parte del corpo. Sentivo tutto quel dolore e provavo a organizzare una mappa mentale del mio corpo nella convinzione illusoria che dove sentivo male un corpo almeno rimaneva. Non sapevo che il dolore può andare al di là del corpo. Non sapevo che si può passare continuamente dal coma profondo al coma vigile. Che era possibile passare dall'inferno del coma vigile all'anticamera della morte del coma profondo. Che speravo intensamente di entrarci una volta per tutte in quella camera se qualcuno avesse evitato di trattenermi all'ingresso o qualcosa mi avesse fatto il piacere di spingermi dentro. In coma vigile continuavo a pensare al gemello. A sperare per lui. Ditemi che è vivo. Glielo chiedevo con gli occhi, ma nessuno mi sentiva. Ditemi che è vivo. Speravo per lui. Speravo per me. In coma vigile la speranza che fosse in vita era legata soprattutto al mio desiderio di morire. Mi ricordavo di quel patto in occasione della morte del padre. Mi ricordavo del nostro impegno di aiutarci a morire. Se il gemello è vivo, mi aiuterà a morire. Ne sono sicuro. Il gemello è vivo. Ne ero sicuro. Sicuro per la sua vita, contento per la mia morte. La morte non mi ha atteso al varco facendo i conti con me una volta per tutte. Ha deciso, prendendosi gioco di me, di farmi morire infinite volte. Da allora ho capito. Si vive una volta sola. Si muore infinite volte.

A cura di Pino Tripodi

Da: Vivere malgrado la vita

L'attimo del diavolo

Prima ero tutto intero. Io sono nato intero. Intero ho fatto il bambino, intero ho fatto l'adolescente. Intero ho frequentato il liceo. Sono rimasto intero fino a quando l'attimo del diavolo non è piombato nella mia vita. Prima di quell'attimo che ha cambiato il corso della mia vita tutto era pronto effettivamente per una svolta. Tutto presumevo che fosse una svolta felice o quantomeno interessante. Quel giorno era di luglio. La giornata andava a concludersi come meglio non avrebbe potuto. Di mattina mi ero congedato

dalla scuola. Gli orali della maturità si erano svolti nel migliore dei modi. Molto probabilmente mi sarei licenziato dalla scuola con il massimo dei voti. Il caso aveva voluto che quel giorno coincidesse con il mio compleanno. Quel giorno ho compiuto 18 anni. Diciotto anni e la maturità in tasca nella medesima giornata. Maturo per la legge, maturo per la scuola. Maturo. Un giorno che tutti attendono, che tutti si immaginano come straordinario. Un giorno in cui si può passare a diversa vita, in cui la famiglia, la scuola e la società si dimostrano pronte ad accoglierti nella tua personalità, nella tua individualità, nella tua maturità, appunto. Un giorno fortunato, quel giorno, non c'è che dire. Un giorno eccezionale da ricordare, da raccontare per tutta la vita.

Un giorno in cui, però, si insinuano, accanto all'euforia, il dubbio, l'insicurezza, la paura. Cambiare comporta la necessità di cambiarsi. Questo doppio mutamento ti appassiona e ti spaventa similmente a ciò che avviene la prima volta che fai l'amore o la prima volta che parti per una dimensione desiderata e in qualche modo sconosciuta. Attendi con trepidazione quel momento, ma ti fai sotto dalla paura. Come affrontare quella paura? Come rimuovere l'insicurezza? Non so se capita proprio a tutti; io ho affrontato sempre quella paura e quell'insicurezza facendo di tutto per stordirmi, per arrivare a uno stato modificato di coscienza che potesse seppellire, anche solo per un momento, quella sensazione di panico terrore. La paura ti costringe a fuggire, l'insicurezza ti obbliga a non sopportare le pause, i tempi morti della discussione, della musica, della vita. Per rimuovere la paura e l'insicurezza devi vivere in una velocità assoluta e in un tempo totalmente privo di pause. Pensare, riflettere, ragionare, meditare sono abilità che ti fanno piombare nella paura e nell'insicurezza. Quando desideri cambiare tutto e non sai neanche cosa ciò voglia dire, l'unica idea che hai è di muoverti freneticamente non importa per quale meta, di ridere senza sapere perché, di parlare in modo automatico, di andare veloce, di ascoltare ad altissimo volume la musica del nulla per non sentire i rumori del mondo. Quando non sai se riuscirai a cambiarti, quando non sai esattamente cosa significa cambiare, ma desideri ardentemente cambiare, hai bisogno di diventare un automa che nella meccanica infernale dei suoi gesti scaccia ogni paura. Proprio allora, in quel momento in cui desideri di presentarti al mondo, di marcare l'individualità della tua personalità, hai bisogno di fare l'automa spersonalizzato privo di volontà; proprio allora, quando vuoi urlare al mondo la tua intelligenza, hai bisogno di fare l'idiota; proprio allora, quando hai bisogno di vivere, vuoi toccare con mano la sensazione della morte.

Oggi dico ciò, ma allora, quel giorno, non avevo nessuno di questi pensieri. Niente e nessuno avrebbe potuto scuotermi. In quella dimensione autistica in cui il mondo deve coincidere e risolversi in te, è impossibile pensare, è impossibile ascoltare, è impossibile sentire tutto ciò che non vuoi sentire. Ogni qual volta si risolve in te, il mondo non esiste.

L'unico elemento premonitore fu la lunga discussione, in sede d'esami, su *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino. Quel libro mi era piaciuto molto non tanto per gli elementi comici e favolistici che vi emergevano, ma soprattutto per quella scrittura straordinariamente lieve dalla quale tuttavia si mostravano i tanti volti dell'identità. Nella lettura di quel libro non ero rimasto impressionato dal corpo dimezzato del visconte, ma dalla sua identità schizoide. A pensarci come si pensa quando il pensare è totalmente inutile, a cosa fatta, *Il visconte dimezzato* non era per me un personaggio letterario partorito dalla geniale mente di Calvino. Quel personaggio mi aveva colpito profondamente perché ero stato colto in una zona della personalità nella quale il mio pensiero non si era mai arrischiato. Leggendo quel libro, discutendolo con i miei

professori, avevo compreso i possibili deliri dell'identità, ovvero della mente, ma rimanevo ben distante dal comprendere i possibili deliri del corpo. Continuavo a preoccuparmi della mente, ma gli abissi del corpo, i suoi possibili deliri, le sue eventuali amputazioni, le sue precarie identità rimanevano per me esclusivi fingimenti letterari, metafore ridanciane e favolistiche. Continuavo a pensare che il problema dell'identità riguardasse la mente, non il corpo. Mi preoccupavo dell'intangibilità della mente, ma di quella del corpo non osavo avere dubbi. La premonizione la si coglie sempre a posteriori e arriva strafottente come una burla. Il segnale della premonizione è tale, infatti, che al momento in cui compare non ha nulla di codificabile. Quando pensi a ciò che avresti potuto fare per effetto di quella premonizione il pensiero è ormai totalmente scaduto. A pensarlo ti può solo far male come succede quando ti cibi di alimenti avariati. Eppure, la nostra mente ritorna sempre ossessivamente ai pensieri impossibili o ai pensieri scaduti. Ricordo ancora le parole di disapprovazione che ebbi nei confronti del presidente della commissione. Lui non condivideva il mio interesse per Calvino. Mi pare che Lei, mi disse, tratta Calvino come un Pirandello o un Dostoevskij. Tutto sommato, invece, Calvino è soprattutto uno scrittore di fiabe. Anche se Calvino fosse esclusivamente uno scrittore di fiabe, risposi, non vedo perché le fiabe dovrebbero essere confinate nel limbo della letteratura minore.

Quella discussione non fu dimezzata. Continuò a lungo e dopo che finì riaffiorò un paio di volte mentre si discuteva di Hegel, di soggetto e oggetto, di ideale e di razionale. *Il Visconte dimezzato* fu la cifra del mio colloquio senza che nessuno tra i professori e tantomeno io avessimo puntato particolarmente su quel libro o sul suo autore.

Il colloquio finì con abbracci e baci e congratulazioni che si sprecavano. Non bastassero quelli della commissione, dovetti affrontare l'orda di amici che, mobilitati da non so chi, avevano assistito all'esame. Ero ovviamente contento di tutta quell'attenzione, ma desideravo cambiare pagina. In tutti quei volti che mi abbracciavano riconoscevo il mio passato. Il mio futuro, però, non sarebbe appartenuto a loro. Non sarebbe stato condiviso con loro. Li osservavo fugacemente e nei loro visi intravedevo il ricordo che avrei avuto al momento di partire. I miei amici festeggiavano la mia presenza, io già mi preparavo alla loro assenza. Nei loro sguardi riconoscevo la presenza, nel mio sguardo io avrei potuto certamente leggere l'abbandono. Mentre li salutavo uno a uno pensavo: non ti vedrò più, grazie; ci vedremo fra un anno, forse; hai finito di scocciarmi, pirla; ti ricorderò con piacere; mi spiace non aver fatto l'amore con te, ma non importa; cosa ci fai qui, pezzo di merda; ci incontreremo da qualche parte, no? Tra tutti i presenti, solo due persone capivano perfettamente che quella a cui partecipavano era una festa di commiato definitiva. La prima, che sa leggere ogni mia emozione, ogni mio sentimento più di quanto sappia fare io, era la mia sorellina. Se ne stava in un angolo, sola nella folla, a lacrimare silenziosa e discreta. Era felicissima per me, ma sapeva quanto le sarebbe costata la mia assenza. Conosceva quel costo, ma non avrebbe fatto nulla per ostacolarlo, anzi fece tutt'altro. Da tempo si preparava a quel momento. Risparmiava ciò che le era possibile per farmi un regalo che mi diede lì, subito: un biglietto solo andata per Parigi e il libro di Benjamin sulla città; un modo per dirmi; mi dispiace, ma è giusto che tu vada.

La seconda fu la mia fidanzata. Ci conoscevamo da sempre e stavamo assieme da tre anni. Le volevo molto bene; ero, come si suol dire, innamorato di lei. Anche lei lo era, ma il suo innamoramento era molto differente dal mio. Per me era scontato che dal giorno dopo ciascuno avrebbe preso la propria strada. Lo ritenevo così normale che mi dava fastidio anche discutere della questione.

Guido Caserza

Nuove Bolge

TRENTADUE

(il pioteresa)

La donna che bestial vita far fece
nelle gran case del Signore or giace
col santo che il codon di nera prece
al vago collo le serra tenace.
A tante piaghe Caïna s'adusa:
mai furon membra tanto attorte in brace
che par la prima salga in fuoco fusa
ad imbarbarsi di quel serpe rio:
mentre a quel tanfo lesto l'altro musa
dimon diviene la serva di Dio.

OTTO

(il previti)

Odo ruggiare con pestilenziale
fiato colui che per coperte vie
gonfiò la sozza greppia. È l'animale
dagli occhi morti ai neri eterni die
qual cuneo fitto a bieco testimonio.
«Grida chi egli sia». Dal fondo uscie
la voce cupa di un grande demonio.
«Previti!» io gridai, «è lui il cagnazzo,
questo potente falsator di conio,
costui che latra con la bocca al guazzo.»

DIECI

(il gardini)

Come il ciocco che al fuoco geme lento
e cigolando manda strani suoni
così Gardini mosso da gran vento
par che soffiando alla sua tomba tomi.
Ma alzando la chiostra al ceppo commessa
coi rotti denti par poi si dischiomi
svelando la gran gola, rossa e fessa,
che intorno al legno di sè fece groppo.

Spietato s'issa dalla turba spessa
a mostrar sotto il cranio il vuoto coppo.

VENTOTTO

(il cè)

Ratto emerge dal fondo della conca
il Cè udendo il mio passo scaltro. Mozze
ha le mani e sui moncherin la roncola
muove per l'aura fosca. Tra le sozze
chiappe trulla un velen che tutto appuzza
ed ei di sè musando apre le tozze
gambe, poi la storpiata vista aguzza
a me dicendo: «or guarda questa cosca
della schifosa gente che va truzza
da tomba a tomba come a merda mosca.»

NOVE

(il tronchetti provera)

Come mastino le bramose canne
apre. Agognando il pasto alla Bicocca
il lesto levrier Tronchetti le zanne
lentamente lima alla dura rocca.
Lontan Provera ruba da un par l'osso,
poi guizzando svelto fra scocca e scocca
rintana il bianco ceffo in cima al dosso:
a quei pendenti pie' cagne fan ressa
che saltan forti e snelle sopra un fosso
per farne strame nella roccia fessa.

DICIASSETTE

(il baget bozzo)

Qual leppo e qual gran vapore vien fuori
da sotto quegli spalti: «guarda! è il Bozzo
che cuoce tra le fiamme con quei mori:
nella bollente broda dan di cozzo
come svelte lepri tra loffa e loffa

coi ronci gli aprendolo fino al gozzo.»
«Baget, or dimmi prete, di che stoffa
è fodrato il tuo pozzo: non fa motto,
mentre tu sbuffi dalla lorda coffa,
che non sia con il culo insieme rotto.»

VENTINOVE

(lo storace)

Come la sabbia quando soffia il vento
s'avvolge e poi a quei refoli altrove
leggér s'aggira, così per spavento
quell'ombre verso van le pene nuove.
Storace, il gran vermo che tutto acceffa,
per l'aere mostra le vermiglie code,
ma come con le sue zanne s'aggueffa
quell'ombre a questa cresta tornan pronte
e giù lo spingon facendone beffa,
giù nel merdon dove divalla il monte.



Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro

L'intimità nell'Ombra

L'importanza che da un paio di decenni si sta dando alla dimensione 'immaginale' della psiche, apparentemente si spiegherebbe come una filiazione di Jung, in realtà potrebbe dipendere dall'enorme peso economico che le immagini hanno assunto nella comunicazione sociale e nella socializzazione dei ruoli. Abbiamo, insomma, interpretato le grandi immagini archetipiche del mondo pagano, nei modi della nostra attuale società mediatica, abbiamo fatto del politeismo (della ricchezza della psiche greco-latina) la costruzione del nostro immaginario intrinsecamente pornografico. E ciò sembrerebbe confermato da ricerche sull'immaginario e la pratica della maschilità di questi ultimi decenni in occidente. Nessuno esente, data la portata antropologica del fenomeno. La difficoltà a far crescere l'intimità tra uomini e donne e l'inevitabile mancanza che questa comporta, diventano così un campo di ricerca esistenziale importante. Si sarebbe costretti allora a convivere con questo *slittamento* continuo tra un immaginario socialmente programmato e uno strettamente privato, risucchiato, questo sì, dall'Ombra.

E invece.

Si dice che l'impossibilità di vivere uno 'spazio pubblico' spinga la simbolizzazione culturale ad una sorta di *introversione*: individualismo, esplorazioni private, racconti che coprono lo spazio di una sola vita o, al limite, di due vite, di una coppia, di un intreccio osservato da vicino e intensamente interrogato e attraversato. In questi casi, lungi dal sentirlo riduttivo ripiegamento, ciò che si esperisce appare proprio una ricchezza...E questa ricchezza ha di fronte, sullo sfondo, il cicaleccio della tv, della strada, della radio, del...non si sa più cosa, non si sa più chi....E non importa più.

Politico-somatica

La dissoluzione della cultura italiana non è avvenuta in un colpo: vi erano prepotenti segni già alla metà degli anni '80. Ciò che oggi fa la differenza è la perdita della misura, del residuo scrupolo, del gusto accettabile. E' anche questo *il caso italiano*: stato giovane, dal liberalismo fragile, dal fascismo endemico, dal comunismo a parole oppure isterico, dal cattolicesimo controriformista. Ma ora anche i cosiddetti ceti medi sono pesantemente toccati. Si sta in silenzio, l'insicurezza economica si somatizza, la speranza si fa compulsiva. Cosa prevedere? Forse l'incremento di farmaci psicoattivi... Al di là della psicosomatica: la politico-somatica...L'implosione dello 'spazio pubblico' fa regredire lo spazio sociale ad una sorte di sopravvivenza viscerale: nessun linguaggio, nessuna articolazione, solo spasmo, contrazione, bruciore, infiammazione...O massmediatica logorrea...

Il cane e lo sciopero.

Solo un'immagine: un cane stanco, col muso spalmato sull'asfalto, che solleva una palpebra di fronte allo sciopero 'selvaggio' dei tranvieri dell'ATM. Poi solleva l'altra palpebra, stupito e ammirato...Quel cane sorride.

Cambiare

Si può forse ‘cambiare’ in modo impercettibile negli anni con l’esaurirsi dei motivi che ci hanno mosso alle azioni, si può invece ‘cambiare’ per successivi traumi di variabile intensità. L’abitudine a ricostruire le storie a partire dagli eventi esterni fa torto, in ogni caso, alle correnti sotterranee che di erosione in erosione ci hanno mutati, con annessi crolli locali, smottamenti, variazione dei fondali e delle direzioni delle correnti. Probabilmente gli eventi si sono strutturati nell’esperienza proprio a partire da quei movimenti sotterranei e il presunto trauma è il punto d’incontro di questo divenire apparentemente bipartito, in realtà unico, solo che per metà poco consapevole, o per nulla. Certo è, che al punto d’incontro tra il sopra e il sotto, tra il dentro e il fuori, ci si sente letteralmente spaesati, non vi è più una storia che ci contiene.

Correnti.

Cosa fare della nostra rabbia antica, dell’infanzia, dell’adolescenza? Quasi è diventata irriconoscibile dietro le nostre facce mature, indurite dalla necessità e dalla responsabilità, addirittura talvolta sorridenti come può essere un sorriso sempre ‘relativo’, cioè sempre a metà. Forse queste rabbie, come gorgoglianti correnti dal fondo, riemergono, nel bel mezzo di una serata, come inspiegabile irritazione...E ci si può sentire a proprio agio nell’attribuire immediatamente questa irritazione a chi o a cosa ci è più vicino. Ma questo moltiplica la confusione anche se offre un pretesto di scarica per la rabbia. La corrente antica in realtà ci vuole portare indietro, nei luoghi mai più frequentati, da cui proviene.

Zombie.

Al non-collaborazionista non appare più il suo Paese, occupato dallo straniero e irriconoscibile, ma solo di volta in volta appaiono delle persone concrete. Anche la lingua non è più la stessa, e i riferimenti delle parole suonano misteriose. Le persone che incontra, invece, sono quelle di sempre: bisogni elementari, tensioni, fatica, voglia di alleggerirsi, divertirsi. Queste persone concrete, insieme, non fanno una società. Quest’ultima è in mano ai collaborazionisti che si muovono su di un altro piano: non vanno per strada e non s’incontrano per strada. O solcano i cieli, o si rintanano dietro i cancelli di uffici e ville, o sono in vacanza, all’estero. Intanto aumentano i *vigilantes* a difesa fino a che, si spera, la difesa sarà impossibile: è l’incubo testimoniato dai film di zombie, il ritorno del rimosso, i conti da pagare per la disuguaglianza sociale.

Concretezza

Quando s’incontrano delle persone, s’incontrano sempre delle persone *concrete*. Eppure per lo più questa concretezza sfugge, figure che si muovono nel variare delle scene. A questa percezione abitua il ritmo della metropoli...Purtroppo è la propria evanescenza, a proiettarsi su queste scene: la mancata o precaria consapevolezza di ciò può anche essere all’origine di un pensare astratto, duro, che non appartiene a niente e a nessuno, che non essendo *concreto*, non può che essere pensiero di potere, unilaterale.

Il rigore del bere

Il non-collaborazionista evita di fare discorsi intorno ai gesti. Al limite, fa un discorso che ha la caratteristica di un gesto. Ha misurato, lui, la lunghezza della vita e si comporta di conseguenza: i tempi corrono troppo velocemente, i costumi mutano di quinquennio in quinquennio: il paesaggio

della storia non è affidabile, e, in fondo, non è neanche interessante. Certo, vale la pena di accogliere l'invito dell'amico a fare insieme *questo* o *quello*: il modo come farà questo o quello sarà un modo di condividere *qualcosa* con l'amico, come cenare insieme, o bere. Il rigore che queste cose, apparentemente informali, richiedono, sul piano della franchezza e dell'onestà, è già una garanzia.

La storia annoia

Soffrire per come vanno le cose nel mondo appare già una sorpassata passione romantica. In realtà lo spettacolo che di sé la storia sta dando, consumato intero l'orrore, se fosse poi possibile, è incredibilmente noioso. Accade di tutto, veramente di tutto. Eppure è come se non accadesse nulla. Questo effetto lo si deve anche alla retorica nullificante che accompagna il racconto che la storia offre di sé: è già, come qualsiasi effetto retorico, un effetto di potere, è già potere che produce disinteresse e indifferenza.

Blogger come eremita.

Scrivere per la Rete, sulla Rete, può essere vissuto come la versione contemporanea dell'eremitaggio meditativo. In fondo la moltiplicazione infinita delle potenzialità comunicative – come si dice – coincide col silenzio totale, con l'isolamento totale. Perché vi sia comunicazione, infatti, non basta che vi siano un mittente, un messaggio e un destinatario, occorre che vi sia una *situazione comunicativa*. Tali situazioni non sono moltiplicabili all'infinito, neanche aumentando il tasso di distrazione e di superficialità: sono delicati equilibri o squilibri che fanno nascere il desiderio di realizzare una situazione comunicativa; nell'arco di una vita il loro numero sarà necessariamente discreto...

Tono.

Il tono della voce è tutto: perfino nel caso di testi scritti si riesce ad avvertire il *tono*. Innanzitutto la distinzione tra ciò che si dice e la relativa motivazione: il tono smaschera, illumina, rivela... Uno che parla dicendo, al di là di quello che dice, solo 'aiuto', oppure 'sono il migliore', oppure 'adesso vi faccio vedere io', può anche, in superficie, parlare dell'argomento più astratto e oggettivo, quel che salta all'orecchio interno, è comunque il *tono*, quella inevitabile miseria che segue all'incapacità di accettare con umiltà, rispettivamente, il bisogno, l'incertezza sul proprio valore, la frustrazione... Le lamentazioni frequenti per le risse in diretta televisiva dovrebbero cessare: quale migliore rivelazione e insegnamento potrebbe venire su chi parla, quali migliori occasioni per imbattersi nella verità e varietà dei toni? Discorso opposto per dispute dotte sul calcio: qui il tono, costumatissimo, è come una fitta vegetazione di foglie di fico... Si tratta di discorsi oggettivi, tecnici, accurati dal punto di vista analitico... Come dire: queste sono cose serie, mica politica?

E' così se mi pare

E' difficile essere ciò che si dice o si pensa, soprattutto se a testimoniare di questa eventualità è la prospettiva di un altro che inevitabilmente sovrappone ciò che dice alla nostra parola e ciò che è al nostro essere: è un groviglio da cui non si esce, quello della coerenza: manca il metro. E in mancanza di una misura comune, ognuno è lasciato a se stesso, alla sua sensibilità per la contraddizione o alla sua veggenza, forse. E se venisse in soccorso un criterio empirico, del tipo: la coerenza è testimoniata dal benessere, la contraddizione dal malessere? E no, anche qui: c'è gente che sta bene (fin che dura) proprio perché mente a se stessa... E allora? Allora niente.

Vivo in orbita

Dunque, come in un romanzo, credo di Gibson, sono in orbita, vivo nella mia stazione, a centomila chilometri dalla terra. Talvolta atterro, m'infilo in un'affollata birreria, tiro tardi, dico parole, raccolgo sguardi; i metropolitani mostrano sé, finalmente rallentati, desiderosi, per qualche ora, di rilassarsi, di giocare, di essere umani. Mi sveglio presto al mattino per andare a lavorare e per quasi tutto il tempo desidero tornare in orbita, riprendere dopo qualche ora il bus che mi riporta alla mia felicità in assenza di gravità e in presenza dei miei cari, cioè della mia donna e dei miei figli. E come tutti gli orbitanti ho attaccato alle pareti del mio alloggio dei grandi poster della Terra e della Città, Terra e Città come erano prima, prima dell'occupazione del nemico, prima dell'implosione dello spazio pubblico, prima, insomma, del Grande Esodo...

Orbitante,1.

Dall'orbita non è che le cose non si vedono, vi sono satelliti la cui capacità di risoluzione fotografica è impressionante: le cose si vedono e si possono anche ascoltare...Solo che in mezzo c'è il vuoto e poi l'atmosfera, più o meno inquinata, più o meno bucata...E poi per rivedere le stesse cose c'è una lunga pausa, bisogna fare di nuovo tutto il giro.

Come orbitante, in realtà, la terra mi incuriosisce poco: quando chi ci circonda è un numero discreto di esseri umani ogni genericità è impossibile. Così i discorsi degli altri o anche i propri, discorsi fluenti e interrotti, discorsi terrestri, d'occasione, sembrano strani e inutili.

Orbitante,2.

Ogni orbitante, come ogni terrestre, ha le sue fissazioni. La differenza sta forse nel fatto che un orbitante ha tanto spazio intorno da sentire in modo inequivocabile una fissazione come tale. I terrestri, invece, possono confondere le acque, scambiare delle ossessioni per delle finalità edificanti, fare di tutto, o quasi, un nulla.

Orbitante,3.

Quando c'è festa qui, in orbita, la stazione è tutta illuminata e la navicella gira più veloce sul suo asse. Da fuori non si sente nulla, ma dentro c'è musica e risate di amici che hanno voglia di mescolarsi e di sentirsi simili. Poi quando tutto finisce e le luci si spengono le differenze tornano a sentirsi nella rigidità che precede la partenza. Se anche giù, sulla Terra, si facesse esperienza di questi distacchi (non tanto la distanza quanto il vuoto che separa) le feste forse non smorirebbero nel sonno e nella voglia di tornarsene a casa ma finirebbero davvero, punto luminoso tra un vuoto e un altro, differenza netta per un attimo sospesa.

Orbitante,4.

Se ce lo avessero detto che la piena maturità non sarebbe stata il culmine dell'integrazione...Dall'orbita sperimentiamo lo stesso sguardo adolescente che vedeva il mondo nel suo insieme, terre ed acqua, acqua e terre, e una lenta danza che si arrotola su se stessa...

Trash come orizzonte globale degli eventi

Alleggerimento dello spessore e della memoria di scrittura potrebbero caratterizzare in parte la più recente poesia, mentre lo scarto con 'prima' potrebbe risultare proprio da questo elemento *postculturale*. Cosa sarebbe accaduto? Un turbine devastante nella seconda metà degli anni '90? In fondo le date coincidono con la maturazione della decisione di mollare tutto e sistemarsi in orbita, limitando quasi a zero il traffico terrestre, con l'occupazione e l'avvio del collaborazionismo... Oppure la devastazione è arrivata dal costume, dal *trash* come orizzonte globale degli eventi... Questa leggerezza smemorata postculturale nascerebbe dunque dalla resa alla *mondezza*, al *trash*, matrice pienamente matura da noi nei '90, come il pop nei '60? Scritture vissute come scarti non di altre scritture ma del processo di consumo di massa, mediatico, logorroico, bulimico: è il personaggio di Giorgio Gaber, 'l'Obeso'... Proliferazione di dettagli, di marche, di nomi propri, di idiosincrasie che restano tali....

La parola della poesia

Si sa che la parola della poesia è lenta. Ma un conto è la lentezza, un altro l'assoluta mancanza di agevolazione, di sconto sul suo consumo... Nel linguaggio informatico si usa parlare di 'interfaccia amichevole' per indicare una certa facilità, anche per il profano, di utilizzare un sistema operativo o un programma... Per lo più in queste semplificazioni ci si allontana dal *linguaggio macchina*, cioè da quel mondo nascosto di 'istruzioni' che *fanno* il programma. Per la parola della poesia questa semplificazione non può essere proponibile. La poesia non è mai amichevole pur essendo fatta di retorica, cioè di arte della persuasione, persuasione interna, coerenza interna, dall'effetto imprevedibile. Ci si può affezionare ad una poesia ma la poesia non si affeziona a noi. Questa sua riservatezza è anche la sua inesauribilità. La parola della poesia non vuole *arrivare* al lettore, il suo problema non è di arrivare ma di 'andare', confrontare la sua mezza oscurità con la mezza luce che ci può dare.

2.

In fondo una parola che non scivola via per quale ragione ci dovrebbe *prendere*? Una parola che non si abbrevia, che non si banalizza, una parola vera e propria, con tutto il peso di secoli del dire, del detto, che emerge da quel deposito in cui il banale è imbarazzante... Viceversa sentirsi profondamente e continuamente imbarazzati per le parole che vengono dette oggi e scritte, che vengono urlate, come se fossero vere, come se fossero parole...

3.

L'ascolto che una poesia richiede, se è buona poesia, è talmente intenso che viene da pensare a quanto sia difficile oggi, che non c'è tempo, si dice, neanche per ascoltarsi tra coniugi. La riduzione del telegiornale a televideo può anche essere giustificata dalla scelta per l'essenzialità della notizia a fronte dello spettacolino mascherato da notiziario, ma nel dialogo umano non si può essere essenziali, qui vige il dominio della pausa, del tono, della capacità di tollerare il silenzio e la differenza. Dunque, come spesso succede, non si comincia neanche e si sostituisce alla realtà della relazione, l'abitudine della procedura, quella che per lo più appare come *normalità*. Questa forma di *opacità* che accompagna i gesti si potrebbe considerare come la radicale assenza di poesia (non l'atteggiamento pratico, dal momento che la poesia è essenzialmente una pratica, di vita).

La dittatura mondiale

Uno che è abituato a pensare se stesso attraverso le immagini dell'arte non pecca di sublimazione più di chi mente su se stesso attraverso immagini apparentemente più oggettive e socialmente premiate, come la carriera –quando è possibile-, il conto in banca –quando c'è-, l'automobile –se è nuova e funziona-, la casa, la posizione... La menzogna su se stessi copre di obiettivi e di racconti, copre di senso, di storia, il grande vuoto che si spalanca quando bisogna giustificare una vita che sin dall'inizio viene prescritta rigidamente... Da questo punto di vista, ancora sottile, non ancora abbastanza grossolano, la dittatura mondiale che sta stringendo nella morsa il pianeta, sollecita i sudditi ad intenso e stressante collaborazionismo. Le difficoltà ci sono ma a queste bisogna aggiungere il costo psichico e antropologico di una menzogna senza piacere. Ed è già un eufemismo...

Merende

Per un giovane può accadere che, anche se questo non è proprio il migliore dei mondi possibili, comunque questo mondo può apparirgli come suscettibile di trasformazione *a breve*, o almeno, che per lui o lei sarà possibile tra non molto una certa soddisfazione di starci, nel mondo: sono cose diverse, ma sembrano sulla stessa linea, quella dell'ottimismo o del pessimismo. Si fa confusione, insomma, per pura vitalità, tra una speranza personale e una collettiva. Oggi accade sempre meno questo e perciò si dice – come i vecchi hanno sempre detto dai tempi antichi- che 'non ci sono più ideali'. Il fatto è che la speranza collettiva è sempre una speranza personale, un fantasma che in alcuni momenti della vita o della storia, sembra prendere corpo, nonostante il suo decadere in istituzione, pericolo massimo per ogni slancio vitalista. La burocratizzazione della speranza la uccide, l'espansione dell'ignoto si rattappa in manierismo, un 'centro sociale' non è più né centro (di che?) né sociale (per chi?)... Si parla allora di *impresa sociale* che tradotto vuol dire: come si può salvare capre e cavoli? Il fantasma individuale aleggia e si confonde, urta, ancorché inconsistente, con la realtà degli altri, cioè con i fantasmi altrui più i bisogni elementari di sopravvivenza, concretissimi e male integrati con il resto... E sono cavoli a merenda...

Realismi possibili, precari

1.

A guardar bene, tra gli autori *postati* su questo blog, non pochi sono quelli che indicano delle possibili strade di realismo. Alla desolazione dei paesaggi, dei frammenti e delle scorie metropolitane, più o meno interagenti, come sfondi o come correlati oggettivi, si oppongono delle possibili narrazioni di esperienza. E in questi casi il realismo, anzi, i realismi, nascono dall'incontro tra retoriche molto accurate, sapienti, e la pesantezza brutale dello strapotere di quelle scorie di mondo, offerte a fotogrammi, o in dettagli ingranditi e iperreali. Tragiche o ironiche, queste scritture appaiono come modi per parlare ancora di sé, nella saturazione di ogni linguaggio e nell'interruzione di ogni tradizione che abbia a che fare con una certa dignità del soggetto che pensa e che dice: è sorte del Paese occupato la macinazione e la vanificazione di ogni pensiero critico, oggettivamente debole, quanto non già colpevole e avviato alla resa collaborazionista. Eppure quelle retoriche accurate, quelle invenzioni che fin qui hanno fatto la cultura, devono pagare il prezzo del loro isolamento: con la freddezza, l'astrazione, la dichiarazione di non praticabilità del mondo, fin dentro il godimento privato, che è appunto, privato del mondo... E sarebbero scritture 'moderne' se non fosse stato cancellato ogni progetto emancipatorio, sono quindi, nella restrizione

degli orizzonti, *scritture del presente*, scritture precarizzate, come il resto. Oppure il mondo sparisce e al suo posto appare una dimensione altra, non praticata, né praticabile, dimensioni programmaticamente escluse dalla narrazione sociale, escluse perché *inutili*, e sono invece le possibili vie di fuga, di sopravvivenza, cioè, di soggettività non conformi. Spiritualizzazione dell'inconscio, arredamenti provvisori del lutto, atti di assoluta concentrazione percettiva, coerenza della distorsione, ricerca di una gaiezza, perfino, sfrontatamente irresponsabile eccetto che per la chiusura di un verso... Qui il mondo è alle spalle e di fronte, invece, vi è la cura per sé, cura che tirerebbe fuori, almeno simbolicamente, dalla precarizzazione della vita, un'epica, addirittura, a dispetto.

Realismi possibili anche questi, cioè, realismi precari.

2.

Detto altrimenti: un nuovo tipo di solitudine, forse. Li leggi e senti che *dietro* nulla li sostiene. Sono lì, alle spalle, la storia in pezzi, letteralmente 'non credibile', neanche desiderosi di occupare un suo paragrafo, spersi, nel groviglio biografico, privo di mitologia che possa avere una parvenza di speranza collettiva, sostenuti da un narcisismo tanto schietto quanto inutile, e da una passione taciuta, una passione di cui non si può parlare perché non vi è cittadinanza, in un Paese post-culturale... Tanto desiderosi di idiosincrasia quanto condannati ad essa, che fanno di necessità virtù e, in questo, ma forse solo in questo, simili a tutti i poeti di tutte le epoche...

Poesia del presente.

1.

Esisterebbe dunque, in alcuni luoghi della poesia italiana contemporanea, il consolidarsi di un atteggiamento generazionale che sopravviene alla 'fine della cultura' nel Paese occupato, colonizzato e gestito dai collaborazionisti. Una poesia non più postmoderna ma *postculturale*: tra la mimesi collaborazionista dei modi americani di inseguimento del pubblico e un narrare di un'esperienza 'per quello che è', slegata cioè da intenzionali e riconosciuti radicamenti storici, fosse pure la storia ridotta a dieci o venti anni. Quest'ultima sarebbe *la poesia del presente*, refrattaria ad ogni ideologizzazione, fatta in casa e da lì migrante per qualche isolato o rilanciata di *server in server* a dispetto dell'asservimento del lavoro flessibile e precarizzato. Tale poesia è spesso formalmente curata, anche se, in molti casi, evita esibizioni citazionistiche, tanto scrupolosa sul dettaglio quanto disinvolta e indisponente rispetto a qualsiasi metadiscorso.

2.

O anche, quando il mondo entra in casa. Il dire ne tiene conto come di una menzogna operosa che taglia il respiro. Allora si tratta di considerare anche le emozioni di legame sotto quella luce cupa e metallica: qui non c'è lo stupore per gli 'effetti parola', come per gli 'effetti di luce': quel che conta è una specie di sintesi che fa rapprendere in poco spazio il mondo e quel che resta.

Su Francesca Genti

Archivio, giugno 2003

Quando la complicità con la lingua e la prospettiva degli adulti sono sospese, può venir fuori un raffinato modo di essere adulti, se non si è davvero infantili. E' come nel rovesciamento carnascialesco, gioco di maschere che permette di dire la verità. Raccontare ciò che è accaduto, semplicemente, è possibile dopo aver scartato una serie di nobilitazioni fuorvianti per radicarsi nella *forma* della biografia: forma letteraria anch'essa ma alludente all'*onestà* di cui diceva Saba o che tentava Penna. Certo, una poesia *onesta* allora, nel Novecento, doveva passare per la psicoanalisi, ma oggi passa per quella specie di *inconscio oggettivato* che è il paesaggio della memoria consumistica degli ultimi venti anni. Inconscio oggettivato che ha fatto della cultura pop uno strato di seconda natura, di ambientazione naturalistica dell'esperienza contemporanea in Occidente. Il privato si circonda e si sostanzia di questi oggetti, la familiarità con essi è l'attuale familiarità con la natura. Non è il caso qui di parlare di natura 'artificiale': l'artificio è la natura. Questi, *onestamente*, sono gli oggetti di una possibile mitologia personale. Su questi oggetti sono depositate le tracce degli affetti, come in un'infanzia che ha in sé incorporati i suoi simulacri e i suoi amati feticci. Ma non c'è stato altro. Di cosa ci si può ricordare e commuovere? Gli affetti si riversano dove possono, le immagini si muovono a partire da cartoni animati, dai biscotti, da una pubblicità... La vita si fa amare anche così, è l'unica... E intanto la cura per la simmetria, per la pulizia del dettato, è sintomo di un altro ordine, ancora tutto da vivere, e, sullo sfondo, del nostro caos.

B.C.

Su Massimo Sannelli

Da Saggio familiare

Archivio, Dicembre 03

Tutto pieno, e per compressione e osmosi, comunicante. Muove dalla materia biografica con i mezzi che non lo sono, biografici: il tono dell'astrazione –che raffredda, analitica- messo a diretto contatto con qualcosa –si suppone- incandescente, all'origine. E non solo, all'origine. Di qui il baluginare di una sentenza che per precisione emerge prima di riaffondare nel magma. Come per girare intorno alla matrice, per poterla intera guardare: perché se la si guarda e la si dice tutta, allora se ne è separati. Ed è propria questa separazione il problema e il motore di questo concentrico dire. Capire per mescolanza e complicazione usando i mezzi della semplificazione: la differenza tra mescola e soluzione. Meccanismo opposto a quello proiettivo: intravedere la separazione in un oggetto: qui le proiezioni non si staccano, tornano indietro e stabiliscono all'infinito rapporti nel soggiorno regressivo ai piedi della matrice. Fa chiarezza con i mezzi della confusione e così può ancora esitare sulla soglia, ancora per un po' non si stacca, può non staccarsi. E questa non è beanza ma un'esplorazione in un luogo dove non c'è più avanti e dietro, dentro e fuori, scalciare nella dipendenza, renderla loquace.

B.C.



© 2004 Biagio Cepollaro